

C'ERA UNA SVOLTA



**SCUOLA
DEL
LIBRO**

Cattedrale



C'era una volta

Barbara Antonelli
Patrizia Birtolo
Tiziana Borghini
Alessandra Bruno
Fabrizio Di Tommaso
Anna Ditta
Paola Emaldi
Erica Farsetti
Deborah Foss
Ugo Giampaolini
Luca Leone
Adele Nina
Veronica Nucci
Giovanna Quinzi
Loris Righetto
Barbara Ruiz
Enrico Strappetti
Patrizia Trono

Illustrazione di copertina

Barbara Erta

Le opere contenute in questa raccolta sono proprietà
dei rispettivi autori

© 2023 Cattedrale – Osservatorio sul racconto

© 2023 Scuola del libro

Scuola del libro

info@scuoladellibro.it

www.scuoladellibro.it

I edizione digitale: novembre 2023

C'era una svolta

Prefazioni di Federica Antonacci e Rossella Milone



INDICE

Prefazioni	8
Quello che si vede da fuori	10
Papaveri e papere	13
Nella foresta	16
Il bacio di Venere	19
Apnea	23
Il pupazzo	27
Nostalgia della bruma	30
Buoni propositi	34
Scuola serale	37
Il pittore	41
Betoniera	45
L'altro versante	48
Pezzi	51
La mia stella bipolare	54
Il concerto dei Rage Against The Machine	57
L'ultimo giorno	60
Catrame	63
L'algoritmo	66

PREFAZIONI

C'era una svolta

La strada della formazione editoriale è tortuosa, perché le nozioni da apprendere sono molte ma fare pratica che non sia fine a sé stessa non è cosa semplice.

La consolidata collaborazione fra Scuola del libro e Cattedrale ci regala da ormai cinque anni, la svolta: la possibilità – per gli studenti del master di editoria – di misurarsi con la pratica dell'editing, dell'impaginazione, della grafica e della comunicazione. A partire dal materiale fornito dalla classe del corso di Cattedrale tenuto da Rossella Milone (racconti originali scritti da autori esordienti), gli studenti della Scuola possono misurarsi con quello che è, a tutti gli effetti, il lavoro di una casa editrice.

Il confronto sul testo con chi lo ha scritto (guidati da un editor professionista) con l'obiettivo comune di migliorarlo e renderlo pubblicabile, e poi tutte le attività successive fino a produrre una raccolta di racconti vera e propria, completa di paratesti e copertina: molto più di una esercitazione, una svolta nella formazione di giovani, aspiranti operatori del mondo editoriale.

Federica Antonacci

Ogni volta che incontro una nuova classe, ho non solo la responsabilità ma anche la curiosità di andare a stanare la voce autoriale di ciascun allievo. Accompagnare gli studenti lungo un tragitto di ricerca e potenziamento della propria pratica narrativa è un percorso articolato e delicato, perché scrivere significa mettersi a nudo, e chi si occupa di quella voce deve tenerne conto.

In un laboratorio ciascuno si mette in gioco con i propri testi, e da nove anni Cattedrale lavora con quei testi per permettere agli autori di trovare la propria voce di narratore.

Non è sempre scontato. A volte quella voce si trova e si consolida, altre volte no: un laboratorio serve anche a questo, a fare i conti con i propri limiti. Ma è compito, io credo, di un percorso di questo tipo, permettere a ciascun allievo di sviscerare le proprie capacità, cosa che è impossibile fare per un autore da solo – che sia alle prime armi o meno. L'autore ha bisogno di occhi, di letture, di confronti e di analisi, ed è per questo che è importantissimo valorizzare e costruire tutte le figure che lavorano attorno a un libro.

In cinque anni Cattedrale e Scuola del libro, rinsaldando la loro collaborazione, cercano di impregiare ciascun aspetto che ruota attorno alla nascita di un libro, lavorando praticamente con tutte le fasi della sua realizzazione: dalla scrittura all'editing, dall'impaginazione alla copertina, e via dicendo.

Far confrontare gli allievi del corso di Cattedrale con quelli di Scuola del libro ormai non è più un esperimento che in cinque anni ha dato alla luce dignitose antologie di racconti, ma una vera officina in cui poter vedere crescere professionalità e narratori all'altezza del panorama editoriale contemporaneo.

Rossella Milone

QUELLO CHE SI VEDE DA FUORI

Barbara Antonelli

La mamma dice che ho una grande passione per il nuoto, ma io ho una grande passione per Joe e so che facendo un buon allenamento, lui mi amerà di più. «Hey Vicky», mi chiama Vicky, «sei la più brava di tutte. Non dirlo alle altre, che sono gelose». Le altre sono Eva, Jessica e Bianca, le ragazze che si allenano con me.

Il fatto è che non stiamo davvero insieme, anche se Joe è pazzo di me. Mi vergogno a dirgli che i miei sono un po' antichi, ma Joe lo ha capito una sera che mi sono trovata papà alla reception e l'ho rimproverato: «Papà, perché non mi aspetti in macchina come fanno gli altri?».

Joe ha una stanzetta che è un po' il suo ufficio, ed è lì che ci bacciamo. Le chiavi le tiene lui perché è il responsabile del deposito attrezzi. Noi ci andiamo prima della lezione, ma il tempo è poco e dobbiamo sbrigarci. Avevo già baciato uno della mia classe in gita, ma non mi era piaciuto. Joe è più grande di me ed è per questo che con lui è diverso.

Quando esco da lì faccio un po' di preriscaldamento a bordo vasca, me lo ha consi-

gliato Joe, ma le altre pensano che mi sia montata la testa. Le ho viste negli spogliatoi che si coprono la bocca e parlano da dietro gli armadietti. Solo alla mia compagna di banco ho raccontato di Joe. Lei non ha mai avuto un ragazzo e trova la cosa eccitante, il fatto che Joe ha trentaquattro anni ed è il mio istruttore. Mi chiede se ci baciamo soltanto. Le ho confidato che tra noi c'è molta chimica e che a Joe lascio fare certe carezze.

Eva, Jessica e Bianca sono invidiose, si vede, ma Joe è pazzo di me, lo so. Di notte mi manda un sacco di messaggi. Dice che è un peccato non potersi vedere dopo la piscina, però per il momento dobbiamo accontentarci di questo. E allora mi chiede di mandargli qualche foto e io mi porto il cellulare in bagno.

Ci sono giorni in cui ho pensieri che fanno torbida l'acqua e sbaglio a contare le vasche. Joe azzerava il cronometro e dice di spingere più forte nelle serie centrali.

Lunedì sera torno a casa piangendo. Provo a trattenermi per non farmi vedere dai miei, ma non ce la faccio. Racconto che non voglio più andare in piscina, che non riesco a fare un tempo decente in allenamento. La mamma crede sia colpa della tensione prima delle gare e mi dice che era capitato anche a lei di non fare un buon tempo nei 200 stile, ma che gli allenamenti servono per migliorarsi e le sfide aiutano a tirare fuori il meglio di sé.

La verità invece è che Joe ha un'altra e mi ha detto che non possiamo più vederci. Dico a mamma che non funziona la caldaia in piscina e mi butto sotto la doccia, facendo scorrere l'acqua finché non riesco a calmarmi. Passo la notte con il telefono sotto al cuscino sperando di sentirlo, ma ormai ha smesso di amarmi.

Il giorno dopo a scuola mi arriva un messaggio di Joe, di colpo vedo uno spiraglio e ricomincio a sperare. Mi chiede di cancellare tutti i whatsapp che ci siamo scambiati e dice che lui farà altrettanto. Dice che non riesce a dimenticarmi, perciò mi prega di eliminare il suo numero di telefono. È un addio, lui di sicuro non vuole farsi beccare dalla fidanzata, ma come posso tornare in piscina dopo tutto questo. Dico che lo farò, invece faccio una copia della chat nella memoria del telefono e modifico il contatto in rubrica. Nome: Stronzo.

Ho due giorni di tempo per ideare una strategia. Devo assolutamente qualificarmi per i campionati nazionali, così Joe sarà costretto ad accompagnarmi in trasferta. L'anno scorso aveva portato Marta, che mi aveva battuto alle qualifiche per un soffio. Ma Joe in piscina non si presenta. «Ma quando torna Joe?», chiedono le mie compagne di squadra. «È ammalato», spiega Rocco che lo sostituisce. In totale si assenta per un mese, prima che Rocco diventi il nostro nuovo istruttore. Joe ha dato le dimissioni ed è andato a lavorare in un'altra società.

Papà mi chiede allora di Marta, che si allenava con me l'anno scorso e di Alice, il punto di forza della squadra che a metà stagione aveva fatto un voltafaccia impensabile e si era iscritta in una delle squadre avversarie. Io e le altre avevamo smesso di salutarla, ma si vedeva che lei ci rimaneva male.

Dopo Joe, mi metto con Leo, che fa il secondo anno di Economia. Mi piace come baciano quelli più grandi, perché non hanno la smania di sperimentare e di competere, ma vogliono che anche tu provi piacere.

Un anno dopo la rottura con Joe, papà invita a cena una collega dell'ambulatorio. Io di quelli col camice mi fido poco. La sua collega mi chiede del mio vecchio istruttore di nuoto, se sapevo che era stato arrestato. *Ma chi, Joe?* Dico che non lo sapevo e comunque con me si era sempre comportato bene.

Al pomeriggio Eva, Jessica e Bianca mi aspettano nello spogliatoio. Jessica mi chiede com'è stare con un ragazzo più grande, lei conosce Leo perché è amico del fratello. «Certo, povera Marta», aggiunge Eva. «Sembra che la denuncia sia partita da sua madre, per via della trasferta. Forse ora tornerà a Roma, dove stanno i nonni». «Lo vedi, a fidarsi dei grandi», conclude Bianca squadrandomi dalla testa ai piedi.

Prima di entrare in vasca, Rocco mi ferma. «Guarda, Vittoria», mi chiama Vittoria, «non sei la più brava, ma se lavori sodo puoi farcela». È la prima volta che un adulto mi dice le cose come stanno e quando mi tuffo in acqua vedo tutto più chiaro.

PAPAVERI E PAPERE

Patrizia Birtolo

«Mira bene Gio. Vanne, su».

I cigni dondolano sull'acqua, stretti l'un l'altro. Nella testa di Giovanni vortica un carillon di luci, suoni, colori. Socchiude gli occhi, si sporge appena, tira. Di prendersela con i cigni non gli va, ma potrebbe essere l'ultima occasione d'evitare la silenziosa disapprovazione paterna. Non può sbagliare anche stavolta.

Ha già fallito al tiro a segno, al punching ball "Bad King" – che ha decretato con una sonora pernacchia il suo gancio come penoso – e non c'è stato verso di fargli mettere piede dentro la "Casa degli Orrori". Forse è per questo che quando Gio ha chiesto lo zucchero filato suo padre ha finto di non sentirlo, di perdersi rapito dal frastuono del Luna Park.

«Bravo!» Suo padre gli scompiglia i capelli, finalmente compiaciuto.

Gio è più sollevato che contento mentre osserva il gestore del chiosco sfilare il cerchietto dal collo del piccolo cigno di plastica.

«Ecco un bel premio».

«Ma...»

«Papere mute, mica disturbano».

L'uomo tende la scatola a Gio che sgrana gli occhi.

Ha vinto qualcosa. Ora ha un cucciolo.

Nel mare di luci suoni e colori del Luna Park stringe al petto la scatola bucata, pronto a difenderla dovesse costargli imbracciare un fucile vero, prendersi a pugni con una banda di delinquenti, entrare in una casa infestata da entità terrificanti.

«Magna, Giovà! Che, nun te piace?»

Gio guarda impietrito il piatto. Nonna Adelina gli carezza la testa.

I suoi avevano intimato di portare Lilla in campagna, e, qualche scenata e molte lacrime dopo, aveva ceduto. La papera era troppo cresciuta.

Lilla era muta, sì, ma mangiava – e sporcava – come una disgraziata.

All'inizio i suoi avevano sorriso al vederli tanto inseparabili. Il video caricato sui social, quello di loro due insieme nella vasca da bagno, con Lilla che sguazza e poi usa la testa di Gio come trampolino, aveva ricevuto migliaia di visualizzazioni. Ma neppure centinaia e centinaia di like, alla lunga, possono compensare decine e decine di scacazzate quotidiane da ripulire. Gio s'era raccomandato, telefonando a Nonna tutte le sere, pretendendo video della papera ripresa in ogni momento e occupazione della giornata. Suo padre gli aveva promesso che, se lasciava in pace Nonna gli altri giorni, lo avrebbero portato in campagna ogni fine settimana. Lui aspettava il sabato con trepidazione e cauto timore. Dei suoi genitori non si fidava più, ma Nonna non lo avrebbe tradito. Andava solo tenuta d'occhio, però, perché Gio se n'era accorto: era entrata nell'infida fase in cui ci si scordano le cose.

A conferma dei neri presentimenti, dal loro arrivo di Lilla neanche l'ombra. Gio avrebbe voluto chiedere, ma non osava. Poi l'agghiacciante scoperta. Per pranzo, specialità del maceratese: gnocchi al sugo di papera. Gio s'era chiuso in un funereo silenzio.

«Poro bardascio, svejasse co' nonna de fianco che...»

L'addetto del 118 copre col lenzuolo la barella, indifferente alle parole di Bruno.

Gio alza lo sguardo su suo padre. Lo vede passarsi il fazzoletto sugli occhi arrossati

e nella testa gli vortica una ridda di luci, suoni, colori.

«Che disastro, chissà cosa ci costerà di terapia» sibila Maura, le braccia conserte, serrate intorno al corpo.

E Bruno, con voce incrinata «Mi riprenderò, Maura».

«Non tu!» Alza gli occhi al cielo esasperata e scatta con il mento a indicare il figlio. Poi rincara.

«Tintura *madre* di papavero, come no. Con la memoria che le restava. Adesso sì che ha risolto i suoi problemi d'insonnia una volta per tutte».

Gio siede all'entrata, agitato. La presenza della cascina, vecchiotta e malandata, di solito riusciva a rimetterlo a suo agio; stavolta no.

Ha un vuoto nello stomaco, un buco nero come la fame rimasta fino a sera quando aveva saltato il pranzo a base di Lilla.

Da molto lontano gli giunge la voce del padre. La sente appena.

«Gio saluta Lilla che andiamo. È nel pollaio, Nonna le stava curando una zampa, voleva aspettare che fosse guarita bene per dirtelo».

Lui fissa il vuoto, più sollevato che contento di sapere che Lilla c'è ancora.

Sta pensando alle serie tv in cui attorno a un morto ci sono sempre poliziotti in tuta bianca che cercano le impronte digitali. Vorrebbe aspettarne uno, tirarlo per una manica, dirgli che non credeva davvero di farcela. Pensava che avrebbe fallito, come ogni altra volta. Voleva punirla, ma non così tanto.

NELLA FORESTA

Tiziana Borghini

Giocare alla pantera era semplice: gambe rapide, spalle ondegianti, occhi intensi. Le piaceva recitare una parte che nemmeno conosceva bene. Voleva assalirlo, mostrargli la sua grandiosità e possenza; stava imparando a saltare dal ramo più alto senza paura. Lui ne rimaneva sorpreso ed eccitato e la prendeva al volo, nel sottobosco del tappeto sul quale si inseguivano per esplorare la mappa del corpo dell'altro, come un tesoro sempre più vicino. Studiavano come a scuola: ripetevano, inventavano, ricordavano, provavano gli odori, le prese, la lingua, dispense di anatomia comparata. La musica riempiva i silenzi e si mischiava ai sospiri.

Si spogliarono a vicenda e si avvicinarono per riconoscere l'odore dell'altro, intrecciare i capelli, forti e vibranti come liane, respirarsi addosso. Si sedettero sul divano logoro e sfondato dagli anni. Erano troppo giovani per preoccuparsi della polvere del tempo. Scivolarono insieme sul tappeto erboso e si baciaron forte.

Dado si mise sopra di lei, le afferrò i polsi e le portò le braccia sopra la testa, si abbassò per baciarla. Dada spalancò i grandi occhi nocciola, colpevoli, e distolse il viso. Dado scese con lo sguardo sul suo collo dove il sangue pulsava potente, era lui che

lo faceva scorrere così, ne cambiava il ritmo e gli piaceva. Lei si liberò dalla presa con uno strattone, si girò su un fianco e chiuse gli occhi – *se io non vedo gli altri nemmeno loro vedono me.*

Aveva sbagliato qualcosa, forse? Cosa c'è? Cos'hai fatto, Dada? Niente, restiamo un po' così.

Lo guardò, quel corpo nudo che era lì solo per lei e che lei venerava come una statua palpitante, dalla testa ai piedi, bellissimi e abbronzati, silenziosi in fondo alle sue lunghe gambe. Sentì il desiderio di lui sul proprio corpo come un dolore, la disperazione di non potersi fondere in un unico essere senza tempo, e le venne da piangere.

Le capitava e Dado all'improvviso taceva, forse scocciato per quelle lacrime immotivate, ma lei sapeva che le voleva bene e che voleva farla stare bene. Basta trovare il modo, perché c'è sempre, per lui il mondo intero era da leggere così. Lei gli invidiava quella calma, quel silenzio, e allo stesso tempo la infastidiva: perché non chiedeva? Non era un uomo – per fortuna – era un ragazzo, ma era maschio e tanto bastava. Lo guardò come se non lo riconoscesse.

Ma chi era davvero? Il suo ragazzo o un uomo? Forse un uomo, come l'altro, incontrato due estati prima, lui ventotto anni, lei una quattordicenne a mezzanotte. No, Dado era migliore, ne era sicura, ma aveva comunque bisogno di usare il corpo di lei per il proprio piacere.

Non avrebbe dovuto bloccarle i polsi. Non poteva più muoversi in libertà tra gli alberi verdi e umidi, come con quell'uomo, che aveva cercato di bloccarla sotto di sé per usarla come in sogno e compiere un sacrificio sul suo ventre adolescente.

A volte l'immagine viva di quel predatore trasformava il loro angolo di paradiso terrestre in una foresta intricata da cui avrebbe voluto fuggire. I passi della pantera braccata affondavano nel fango.

L'appetito lasciò il posto alla nausea.

Dado le mise una mano sulla spalla fredda, lei era assente, il ricordo dell'altro la stava allontanando. Il sentiero ombreggiato e ampio dei pensieri si restrinse nel vicolo buio di un labirinto. Si perse.

Dada, vuoi che andiamo via? Lei cercò riparo tra le sue braccia, avrebbe voluto chiedere scusa – avrebbe dovuto? – ma nemmeno quello riusciva a fare: la lingua era

diventata roccia e voleva solo abbandonarsi alle smorfie del pianto, come da bambina.

Cercava rifugio, e una via di fuga.

Nella stessa persona, dalla stessa persona.

La pantera era caduta, il tappeto verde dei loro abbracci, ora, sapeva di stagno putrefatto.

Aggredire prima di essere aggrediti non era una possibilità percorribile.

Nessun sentiero per tornare.

IL BACIO DI VENERE

Alessandra Bruno

Venere e Giove si sfioreranno in queste notti. I due pianeti più luminosi saranno così vicini da sembrare uno solo. Nella prima notte, sarà Venere a rincorrere Giove ma la notte seguente le posizioni si invertiranno con Venere di nuovo in testa. Affrettatevi a comprare gli ultimi biglietti rimasti per l'accesso all'Osservatorio! È l'evento dell'anno!

Risuonavano le parole dalla radio mentre Sara guidava fra le strade della città che si imbruniva. Al semaforo rosso scaricò l'applicazione MyStar: si accesero le luci delle vetrine e si spensero quelle degli uffici. Mamme e bambini entravano dai portoni oscuri incrociando giovani ragazzi che uscivano. Vediamo se funziona, pensò Sara. Puntò il telefono al cielo sporgendo un poco la mano fuori dal finestrino. La macchina dietro le suonò. Le urlò di andare, e che diavolo, era verde.

Eccoli lì, Giove e Venere. Immaginò i due pianeti avvicinarsi. Giove fare un inchino a Venere.

«Vuoi ballare? Staremo vicini per poco, poi dovrò tornare al mio posto».

Appena ebbe parcheggiato decise di comprare due ingressi per l'Osservatorio, pur-

troppo la prima sera era già completa, si sarebbe accontentata del martedì, a patto che Luca avesse accettato l'invito. Entrò in casa sorridendo pensando ai due pianeti amanti, sapeva che Luca sarebbe arrivato poco dopo. Gli farà una sorpresa, pensò. Oddio forse non sarebbe stato entusiasta di andare a vedere dei puntini nel cielo. Forse lui gli occhi al cielo non li alzava mai. Avrebbero potuto ordinare un cestino con panini e vino, fare un picnic prima di entrare. Avrebbero.

Si mise il grembiule ricamato da sua madre dove il nome Sara, incorniciato da quattro rametti di lavanda, risaltava sullo sfondo bianco. Era stato l'ultimo regalo che le aveva fatto prima di andarsene. E no, se fosse morta, ne avrebbe avuto più rispetto. Aveva conosciuto un uomo durante una crociera e, toccata terra, aveva deciso per la fuga, lasciando suo padre inerme a piangersi addosso. Non che lui fosse un santo, ma dopo trent'anni di matrimonio, che modi sono? Adesso le mandava foto dalle Canarie. Sono felice, ti voglio bene, commentava sempre. Vieni a trovarmi con Luca appena può, vi divertirete.

Luca entrò poco dopo.

«Non è ancora pronto?»

«Il Ristorante qui apre alle otto, manca mezz'ora».

Si tolse la giacca e si buttò sul divano, accendendo la tv.

«Mi porti una birra?»

«Avevi il frigo a portata di mano quando sei entrato».

«Sono stanco».

«Per il lavoro?»

«Sì, giornata impegnativa. Quel cliente portoghese è passato dall'ufficio oggi».

«Bene però».

«Sì bene, ma è stato tre ore a fare campioni».

«Arriveranno anche gli ordini».

«Lo spero, per adesso sono quadrati di tessuto».

«Ho comprato una cosa».

«Altri piatti no ti prego».

«Non sono piatti. Sarebbe una sorpresa».

«Ma che sorprese, dopo tutti questi anni».

«Ho trovato due biglietti per vedere il Bacio di Venere».

«Che?»

«Dai l'incontro fra Venere e Giove».

«Perché? Si paga per vederlo?»

«No, si vedrebbe anche a occhio nudo, ma noi andiamo all'Osservatorio».

«Dove?»

«L'Osservatorio».

«Hai bevuto e non mi hai avvisato?»

«Falla finita».

«Perché dovremmo andare all'Osservatorio quando possiamo vedere le stelle gratis, alzando gli occhi?»

«Tu lo fai? Guardi le stelle appena arriva la notte?»

«Ma va'. Io faccio fatica a stare sveglio fino alle nove. A proposito, ho fame».

Sara gli voltò le spalle. Girò il sugo e alzò l'acqua sul fuoco. Il ricamo del suo grembiule si schizzò di pomodoro. Provò inutilmente a strofinare la macchia tamponandola con un panno: si allargò. Che le aveva detto sua madre delle macchie oleose? Non se lo ricordava.

«Penne?»

«Rigatoni, è ragù no?»

«Sì».

«Sara la birra per favore».

«Tieni».

Sara scolò la pasta e servì in tavola una ciotola fumante di rigatoni al ragù.

«Formaggio?»

«Me lo chiedi?»

Grattugiò il formaggio nei piatti di entrambi e iniziarono a mangiare. Silenzio. Lo guardò rispondere ad alcuni messaggi, sorrise allo schermo blu che gli illuminava il viso. Guardandolo, notava le prime rughe intorno agli occhi quando li strizzava. Intravide quello che masticava. Se lo ricordava più bello da giovane. Era cambiato molto.

«Quindi andiamo?»

«Non è vicino, lo sai?»

«Un'ora»

«Sì e coda».

«Un'ora e mezza».

«Circa».

«Quindi?»

«Hai già scelto no?»

«No, mi sembrava solo un'idea diversa».

«Parecchio».

«Non vuoi andare?»

«Andiamo sì».

Sara li immaginò seduti sulla tovaglia a quadri rossi e bianchi, sorseggiando vino e mangiando frutta e sandwich da confezioni riciclabili incastrate in un cestino rettangolare di vimini. Quella finta felicità le dette la nausea. Si sentì le gambe mancare, il respiro bloccarsi. La pasta tornarle su per la gola. Le girò la testa. Si guardò le mani sudate e, appoggiandole al tavolo, si alzò.

«Che hai?»

«Faccio due passi».

«A quest'ora?»

«Sì, così do un'occhiata alle stelle».

Uscì e l'aria era fresca, il vento iniziava a tirarle la pelle degli zigomi. Pensò a lei e a Luca, che avevano aspettato così tanto il momento giusto e alla fine non avevano avuto figli. Alle sue amiche, ne avevano in media due a testa. Alle pressioni di sua madre che voleva dei nipotini e intanto se ne stava al sole con il marito nuovo. Al lavoro, sei giorni su sette. Alle ore extra non retribuite. E ai viaggi di Luca, sempre più lunghi. Era spesso fuori per lavoro, a volte pochi giorni e altre settimane intere. Pensò a lei, sola, ad aspettarlo. A lui che forse la tradiva. Alla casa vuota, ai sogni irrealizzabili e agli incubi sempre più violenti. Alle sue forze e ai suoi punti deboli e finì per piangere reggendosi il viso, dopo essersi seduta su una roccia fredda.

APNEA

Fabrizio Di Tommaso

Sei stanca, a cena non hai toccato nulla. Vai in bagno e apri l'acqua per riempire la vasca. Quando un caldo vapore inizia ad avvolgerti, immergi il piede destro, poi, ferma con le mani appoggiate sul bordo in ceramica bianca, chiudi gli occhi e inizi a contare.

Uno. Due. Tre.

I ricordi vengono a galla, boe nel mare.

Uno. Due. Tre.

Apri gli occhi ed entrambi i piedi sono circondati da acqua calda e schiuma. Ti sistemi appoggiando la schiena con attenzione. Prendi la spugna e la passi, con gesti lenti, prima sulle braccia, poi sulle spalle e, così, sul resto del corpo. Ti rannicchi, con le mani che stringono le caviglie, una guancia poggiata sulle ginocchia. L'acqua continua a scorrere e le montagne di piccole bolle crescono attorno a te.

Uno. Due. Tre.

Fine giugno, il Cinema sotto le Stelle, Bill Murray e Scarlett Johansson faccia a faccia si salutavano con un lungo abbraccio. Lei si avvicinava al suo orecchio con parole che venivano disperse tra i suoni della grande città. Tu e Maia eravate sedute su quegli stessi gradini dove, nei caldi pomeriggi domenicali, giocavate da piccole.

Uno. Due. Tre.

Lo specchio è completamente appannato. Qualche goccia scende percorrendo la condensa come uno sciatore esperto in una gara di slalom gigante. Chiudi il rubinetto. Alcune vette delle montagne che ti circondano iniziano a scoppiare. Rimani immobile lasciandoti abbracciare dal tepore dell'aria.

Uno. Due. Tre.

Maia aveva fame così avete diviso un pacchetto di patatine alla paprika, le sue preferite, e una pizza margherita nel cartone. Guardavi il suo labbro superiore imperlato di briciole quando le hai chiesto se si ricordasse il nome del gioco che facevate da bambine.

Alice sei seria? ti ha detto. Davvero non ricordi il nome? Non ci credo, mi stai prendendo in giro.

Hai riso con lei, ma più volte le hai assicurato di essere seria.

Sai che sono una frana con i nomi, le hai risposto.

Era qualcosa di simile ad "Acchiapparello", non mi hai mai presa sai?

Uno. Due. Tre.

Ti lasci scivolare con la schiena verso il fondo della vasca. Provi una sensazione di sicurezza con la testa tra la schiuma. I capelli ti fluttuano attorno come tentacoli di medusa. Inspiri fino a riempire del tutto i polmoni. Trattieni il respiro sentendo le tempie pulsare intensamente. Sistemi le gambe e scendi ancora di più con la schiena. Chiudi gli occhi e vai giù.

Uno. Due. Tre.

Sul maxischermo scorrevano lenti i titoli di coda. Maia si è avvicinata all'orecchio e ti ha sussurrato qualcosa che si è andato a confondere con la colonna sonora dei The

Jesus and Mary Chain. Quando hai capito cosa intendesse ti sei alzata di scatto e hai stretto forte i pugni.

Mi prendi per il culo, hai urlato.

Maia ha provato a prenderti una mano ma hai spostato via il braccio.

Alice mi dispiace, ma è il mio sogno, la mia opportunità, ti ha detto mentre fissava un punto nel vuoto davanti a lei.

Uno. Due. Tre.

Aumenta la pressione sui timpani, i rumori giungono ovattati, rimangono lontani. Per qualche secondo ti lasci cullare dal caldo abbraccio che ti avvolge portandoti in un luogo altro. Non senti la necessità di respirare. Conti i battiti del cuore che inizia a rallentare.

Uno. Due. Tre.

Maia era scoppiata in lacrime dopo averti rincorsa. Più volte ti ha chiesto scusa e più volte ha ripetuto che non sarebbe cambiato nulla. Ti ha detto che saresti potuta andare a trovarla quando volevi, non avresti neanche dovuto telefonare. Avresti voluto spingerla via. Al momento dei saluti, Maia ha allargato le braccia e ti ha circondato stringendoti forte. Le tue invece sono rimaste lungo i fianchi. Ferme. Avresti voluto urlarle contro. Ma hai stretto forte i pugni e le labbra.

Uno. Due. Tre.

Riemergi con la bocca spalancata in cerca di aria. Il cuore ora va veloce e senti che le tempie potrebbero scoppiare da un momento all'altro. Ferma con gli occhi ancora chiusi e l'acqua che scivola giù lungo le ciglia distendi le gambe. Li apri e cerchi un appoggio per uscire dalla vasca. Ti infili l'accappatoio, stringi bene la cinta e vai allo specchio. Guardi quella figura dai contorni indefiniti davanti a te. La fissi intensamente e in quell'istantanea fuori fuoco ti riconosci. Non vuoi più sentirti così. Altri pensieri riaffiorano. Maia e le lezioni di apnea nella piscina dello stadio, gli accappatoi dello stesso colore fin dal primo giorno, l'armadietto condiviso e i soliti orari. Le immersioni con lei che andava sempre più giù e sempre più a lungo, e quel «vedrai

che se mi segui, ed assieme, ci riuscirai anche tu» con cui ti consolava e illudeva ogni volta. Fai i tuoi esercizi di respirazione. Dentro l'aria: uno, due, tre.

Posi la mano sul vetro. La figura dall'altro lato fa combaciare perfettamente le sue dita alle tue e tracciate assieme una linea in obliquo fendendo la nebbia che vi separa. Ora tutto è più chiaro.

Uno, due tre, fuori l'aria.

IL PUPAZZO

Anna Ditta

Ho conosciuto un uomo che era certo di aver preso sempre la decisione giusta nella vita. Sembra impossibile, ma lui diceva di poterlo provare.

Lo incontrai sull'A1 Milano-Napoli, in un autogrill che si trova a cavallo dell'autostrada, su una sopraelevata cui può accedere sia chi viene da nord sia chi viaggia da sud. Uno di quei rari luoghi sospesi che consentono di cambiare facilmente direzione: si sale da un lato, si attraversa il cavalcavia e si scende dall'altro. In pochi minuti si inverte la rotta, con tutto ciò che ne deriva.

Il pullman su cui viaggiavo per raggiungere Torino – dove mi stavo recando per accettare un posto di lavoro che non ero sicuro di desiderare – si era fermato per una pausa. Una parte di me voleva tornare indietro. Prendendo il mezzo che andava nella direzione opposta sarei stato di nuovo a casa prima di sera. Pensavo a questo mentre mi guardavo intorno in cerca di un posto libero nel self-service dell'autogrill. Tutti i tavoli erano occupati, così mi avvicinai a un uomo che mangiava da solo – o almeno così mi sembrava – e gli chiesi se potessi sedermi vicino a lui.

Non era vecchio ma nemmeno giovane. Indossava una camicia ben stirata e aveva

le unghie curate. Stava stuzzicando delle patatine fritte. Mi fece cenno di accomodarmi, e fu in quel momento che vidi il pupazzo sulla sedia a capotavola. Giallo e dall'aria selvatica, poteva sembrare una lince. Aveva le orecchie a punta e due grandi occhi azzurri spalancati, ciascuno dominato da un'enorme pupilla nera.

L'uomo notò che stavo guardando il pupazzo. «L'ho comprato qui, ormai diversi anni fa», mi disse. Gli risposi con un sorriso di cortesia: mangiasse pure con la sua bizzarra lince, io volevo solo consumare in fretta il mio trancio di pizza e tornare sul pullman prima di aver cambiato idea. Ma l'uomo continuò: «Vede, fu lui a chiamarmi, da uno scaffale come quello». E indicò un espositore di giocattoli a pochi metri da noi. «Sentii che diceva il mio nome: "Giuliano". Io non credevo alle mie orecchie. Pensai di essere impazzito, perché sembravo essere l'unico a sentirlo. Poi mi rivelò qualcosa di incredibile: mi disse che se fossi tornato in auto da mia moglie e mio figlio, quella sera saremmo morti in un terribile incidente stradale».

Il mio interlocutore aveva evidentemente qualche rotella fuori posto, per cui decisi di assecondarlo. «Lei cosa fece?»

«All'inizio ebbi l'istinto di scappare, ma poi mi fermai a riflettere. Come faceva a sapere il mio nome, o con chi viaggiavo? Pensai a qualche terribile scherzo, così lo misi alla prova. Conosceva delle informazioni su di me, sulla mia infanzia, che solo io credevo di sapere. Alla fine comprai il pupazzo, poi scesi dal lato opposto rispetto a quello dove avevo parcheggiato e chiesi un passaggio a un camionista. Fuggii via così. Anche se mia moglie non me lo perdonò mai, con questa scelta salvai la sua vita e quella di mio figlio, oltre alla mia».

«Come può esserne sicuro?»

«Perché ci fu davvero un incidente quella sera, proprio sullo stesso tratto di autostrada. Morirono in tre, capisce? Padre, madre e figlio».

Il discorso stava diventando sempre più assurdo, ma qualcosa mi tratteneva lì. Forse erano gli occhi di quel pupazzo, due calamite senza palpebre, fisse nel vuoto, che però sembravano seguire ogni mio respiro. «Da quel giorno l'ho sempre ascoltato, anche quando mi ha fatto fare scelte difficili», proseguì Giuliano. «Di lì a poco avrei avuto un infarto, mi disse un giorno, perché facevo una vita troppo stressante. Così lasciai il lavoro, cambiai città e ricominciai tutto da capo. Il momento peggiore, però,

fu quando dovetti abbandonare mia madre alla sua morte, senza portarla in ospedale, perché altrimenti avrebbe contratto una grave infezione che avrebbe contagiato anche me, portandomi alla paralisi completa».

Giuliano ora guardava il suo vassoio vuoto. «Vede, tutto ha un costo. Ma è così che sono sopravvissuto: è grazie a questo pupazzo che ho compiuto sempre e solo le scelte giuste e ora sono qui a parlarle».

A quel punto avevo finito la mia pizza e con uno sforzo riuscii ad alzarmi. La conversazione con quello squilibrato era durata fin troppo. Lui però mi bloccò: «Può tenerlo d'occhio un attimo mentre vado in bagno?»

«Non ho tempo, mi spiace...» Ma prima che finissi la frase, la sua schiena era già sparita giù per le scale.

Tornai a guardare la lince e, per un istante, desiderai essere come Giuliano. Un povero matto che, per non assumersi la responsabilità delle proprie scelte, sceglie di delegarla a un pupazzo.

Fu a quel punto che la lince mi parlò. «No, quell'uomo non è fuori di testa». Mi guardai intorno, ma nessuno dei presenti sembrava aver sentito. «Cosa credi di fare adesso, Luigi?», chiese quella voce, che somigliava così tanto alla mia. «Devi tornare subito indietro».

Agii quasi senza pensare: acciuffai il pupazzo, uscii sul cavalcavia e, dopo aver forzato un vetro laterale, lo scaraventai giù, in un cespuglio oltre il guardrail.

Ormai l'ora di pausa era quasi finita e tornai al pullman. L'autista ricontrollò il mio biglietto e io salii sul mezzo col desiderio di lasciarmi Giuliano e il suo pupazzo alle spalle per sempre. Ma mentre superavo una fila di sedili dietro l'altra, guardando oltre le teste degli altri passeggeri, intuì già che avrei trovato il mio posto occupato. La lince mi guardò dal sedile, e io capii che non sarei più stato in grado di sbagliare.

NOSTALGIA DELLA BRUMA

Paola Emaldi

Marcello borbottava tra sé, rincantucciato nell'incavo tra due scogli, mentre preparava una nuova esca.

Il vento del tardo autunno, il mare gonfio e spumeggiante sotto il cielo greve, inasprivano la lotta. Temprato dalle innumerevoli domeniche trascorse in quella tana angusta, tra spruzzi e raffiche, non si sarebbe ritirato a mani vuote.

«Non è giornata!» Gli gridò il Gian, passandogli alle spalle in bicicletta, dopo che lo sguardo, perlustrato il fondo argenteo del secchio, ne aveva trovato conferma.

«Perché invece di fare il menagramo non te ne vai a comprare una bottiglia di Vermentino?»

Il Gian fece un'inversione e si fermò alle spalle di Marcello, sulla massicciata.

«Se non fosse per questa brumaccia fredda che mi si infiltra sotto alla giacca», gli disse fregandosi vigorosamente le mani, «ti terrei compagnia, ma in giornate come questa è meglio trovarsi un rifugio, altro che pescare! E quanto a te, ti verranno a prendere quando sarai rigido come un baccalà. Ehi, mi hai sentito?»

«Passa via, Gian, lasciami perdere» gli si rivolse distrattamente Marcello, mentre lo

sguardo puntava sul lungomare.

Il Gian si girò, sforzando la vista attraverso le lenti appannate degli occhiali.

«Di', Marcello, non è la Piera quella laggiù?»

Marcello annuiva con lenti movimenti del capo che accompagnavano la cadenza di un passo molle e tranquillo e incurante della nebbia fine.

Lo sguardo affonda nella foschia, risale il molo, riposa sulla spiaggia, sembra arrampicarsi sulle colline che abbracciano il paese. I pensieri, però, tornano a vagare in una stanza affacciata sulla via Roma, incatenati, come allora, alla voce limpida della giovane Piera che, carezzando la pagina dell'antologia, raccoglie i versi in un mazzo di gigli.

Promessa di giorni luminosi nel suo sorriso e il futuro è letizia e dolcezza e il tepore di un focolare cui tornare a sera.

Passò qualche istante prima che Marcello si decidesse a rispondere, in un soffio: «Si direbbe proprio la Piera!»

«Sarà qui per Ognissanti. E quello» – ma già il Gian si interruppe, rammaricato della propria impulsività – «è il marito», concluse affondando il mento nel bavero della giacca.

«Mmh, il terzo, o il quarto», gli fece eco Marcello.

«Il terzo, Marcello, il notaio è il terzo».

«Se è il notaio è un po' appesantito. Fatica a trottarle dietro» quindi, distogliendo lo sguardo, aggiunse:

«Cosa vuoi, un professore di filosofia a Nervi non sarebbe durato una stagione con lei».

«Di', professore, sono passati trent'anni, ancora te la prendi? Perdona e dimentica, lo conosci il detto?»

«Vivi e lascia vivere», esplose Marcello, «lo conosci il detto?»

Si chinò sulla borsa e riprese a trafficare con le esche.

Il Gian lo fissava. Non intendeva aggiungere una parola.

Non aveva mai tolto dal cassetto della camera da letto la foto che li ritraeva il giorno della consegna dei diplomi. Gian sorrideva mentre alzava l'attestato nell'i-

stante in cui il fotografo scattava, schermato così il bacio con cui Piera sorprendevo Marcello; accanto a loro, la professoressa fissava compita l'obiettivo.

Quel sorriso, scaltro e complice, che ancora gli accendeva gli occhi della stessa luce, dietro le lenti da ipermetrope, gli augurava il buongiorno con sovversiva genuinità.

Il bisogno di ricomporre il passato prevalse sul buon proposito e infine il Gian si ritrovò a interrogare di nuovo Marcello:

«Ma com'è che vi siete lasciati con la Piera? Fu prima che partisse con la borsa di studio?»

Marcello ispirò, prima di rispondere:

«Eravamo giovani, entrambi cercando vagamente qualcosa, un'illusione. Rincorrevamo sogni. Ognuno il proprio. Chissà, forse...»

Il Gian attese, sperando che Marcello riprendesse il pensiero, ma il pescatore sembrava più che mai assorbito da ami ed esche, noncurante della perplessità del compagno e apparentemente dimentico dell'elegante figura che si allontanava sul lungomare.

Il Gian abbandonò la bicicletta e, disceso cautamente all'altezza di Marcello, si sedette su una sporgenza della roccia e tacque. Il vento gli spruzzava in viso spilli di acqua salata. Tolsi gli occhiali, li asciugò in un fazzoletto, quindi li ricalzò sul naso arrossato, serrando le labbra carnose.

Fissava Marcello, le guance incavate, le spalle aguzze sotto il giaccone sformato, la corporatura esile degli anni del liceo, solo la schiena ricurva e la rigidità del movimento a ricordare che il tempo era trascorso anche per lui. Stava invecchiando solo, burbero come soltanto gli scapoli attempati sanno essere. Non che non lo fosse egli stesso, uno scapolo attempato, ma del tipo a cui piace la compagnia, il beccaccino e la cagnara al bar.

Marcello era diritto accanto alla canna da pesca e guardava lontano; i marosi aggressivi correvano verso di lui, le nuvole basse pronte a braccarlo, il vento lo spintona per indurlo a retrocedere.

Rimaneva immobile e scrutava il mare. Ora l'aria fredda, o forse la nostalgia di ciò

che non era stato, gli inumidiva gli occhi.

«Ehi, Marcello», sobbalzò il Gian, «ha abboccato! Tira, tira che lo prendiamo!»

Marcello alzò la canna e a piccoli strappi recuperò la prima spigola della giornata:
«Eccoti qua, bella mia, ti sei fatta attendere!»

«Vado a prendere il vino», disse il Gian alzandosi in piedi e raggiungendo la bicicletta abbandonata sulla massicciata, «ti aspetto sotto casa, eh, Marcello?»

BUONI PROPOSITI

Erica Farsetti

Mi sono trasferita da poco nel nuovo quartiere e la lontananza dal centro inizia a piacermi, tant'è che ho smesso cappotti e pellicce sintetiche e me ne vado in giro con un piumino lungo fino alle caviglie, nero e bitorzoluto, che infilo sopra il pigiama. Gli unici incontri che faccio sono coppie di nordafricani dalle gambe magre, sempre di fretta, che camminano spalla a spalla nella via larga e vuota, e due anziani che nelle mattine di sole parcheggiano i deambulatori su un lato della strada e ci si appollaiano sopra. Si infastidiscono quando vado a buttare le bottiglie nel bidone: strizzano gli occhi e lei batte la scarpina di lana a ogni schianto. Ne ho sempre molte. Una mattina ho visto un uomo camminare nel fosso asciutto lungo il muro di cinta della fabbrica. Si è fermato in un punto preciso e ha iniziato a tastare la superficie scabra, i bordi dei mattoni sbeccati, i piccoli fori tra l'uno e l'altro, come se stesse cercando il meccanismo capace di sbloccare un passaggio segreto, con bordi invisibili ritagliati finemente nella malta.

La sera è il momento dei buoni propositi. Sapere che da domani e per tanti giorni,

forse per sempre, non toccherò un goccio, mi dà sollievo e una lieve euforia. Come se fossi appena scesa da un treno avviato a velocità costante verso un precipizio, l'abito solo leggermente sgualcito dalla lunga permanenza a bordo.

È deciso, ormai è fatta, tanto che la sera mi concedo di esagerare un po'. Verso il vino nella tazza panciuta con i corbezzoli gialli e rossi e rimetto la bottiglia nell'armadietto, dietro alla pila di pacchi di pasta e al barattolo del caffè. Vado alla finestra e osservo il nuovo quartiere, la fabbrica che di notte è una vasta costellazione bianca e rossa sospesa nel buio. Sotto al lampione, Georgi ha ospiti. Per l'occasione ha sfilato i grandi parasole con cui ripara l'abitacolo dal freddo e ha spostato il tavolo per bambini su un lato della macchina. Lo sportello posteriore è aperto e sul sedile c'è una donna con le gambe avvolte in una lunga gonna dalla stoffa cangiante. Di solito il tavolino sta sul retro, di fronte a un mobiletto bianco su cui svetta una Stella di Natale avvolta nella carta dorata: un pezzetto di casa delimitato da un pavimento di cartone. Adesso, sul ripiano rosa sorretto dalle gambe corte e tozze, Georgi ha sistemato una bottiglia di *rakija* e due bicchieri di plastica. Ne allunga uno alla donna, fanno un brindisi, poi lui posa la mano aperta sulla pancia tonda e accenna un passo di danza sulle note dei violini indemoniati che escono dal suo cellulare.

Torno in cucina, sposto il barattolo del caffè e i pacchi di pasta, riempio la tazza di vino e brindo alla loro salute, poi me ne verso ancora e la porto con me. La sera mi capita di esagerare un po', e alla sera, quando esagero parecchio, mi capita di pensare a un altro pezzetto di casa, lontano da qui, qualche anno fa.

La strada per arrivarci saliva stretta fra i muri a secco e quelli intonacati con la calce, che nel sole ci abbagliava; dai recinti si affacciavano le foglie delle agavi azzurre e polpose e le chiome argentate degli ulivi. Ogni volta che lui rallentava per lasciare la via principale e svoltare sullo sterrato, allungava la mano di lato e sganciava la cintura di sicurezza, prima la sua, poi la mia, senza guardarmi. La macchia era fitta e la strada la tagliava di netto portando a un tratto di pendio scoperto: due stanze, fresche dietro le imposte chiuse.

L'avevo raggiunto nel mese di agosto, poco dopo l'incendio, con il corbezzolo già carico di frutti rossi e granulosi; a novembre, quando se n'era andato, sui rami super-

stiti erano spuntati anche grappoli di fiori. Ricordo che mi veniva voglia di accostarci le labbra.

Qualcuno aveva addirittura esclamato che era stata una fortuna, un vero miracolo, che fossero riusciti a fermare le fiamme prima che divorassero anche quella sponda, com'era capitato tutt'intorno, a villette e casolari. Non per lui.

Per farlo sorridere, una sera gli avevo detto che sembrava la cresta di un punk, quella nostra striscia verde tracciata dal fronte del fuoco in mezzo alle colline pelate. Non aveva risposto. Mi aveva preso il bicchiere dalle mani, aveva bevuto, poi era andato alla finestra ed era rimasto a guardare i poggi, giù fino alla conca, che adesso era nera e grigia come il cratere di un vulcano. Era voltato di tre quarti: dava l'impressione di ascoltarmi, ma con lo scudo del fianco respingeva qualsiasi cosa interferisse con un lavoro mentale che lo assorbiva in ogni istante, con la meticolosità e l'urgenza con cui si progetta una rapina. O una vendetta. Continuava anche dietro le palpebre chiuse, quando mi stringeva.

Un mattino di novembre, dalla finestra socchiusa l'avevo visto correre a rotta di collo giù per i poggi, e poi ancora giù, giù fino alla conca, verso l'alto ponte della ferrovia.

La mattina mi sveglio, vado in bagno e mi lavo il viso senza alzare gli occhi sullo specchio. Entro in cucina, sciacquo la caffettiera e prendo il barattolo dall'armadietto per riempirla. Prima di rimetterlo al suo posto, scosto la pila di pacchi di pasta e controllo il livello della mia bottiglia. Abbastanza per arrivare al pomeriggio.

SCUOLA SERALE

Deborah Foss

«Mi dispiace, devo farlo» disse Giulia piegata dentro l'auto nel tentativo di sistemare la figlia. La bambina piagnucolava e si divincolava ostacolando i movimenti della mano. Per distrarla, Giulia canticchiò *Nella vecchia fattoria* e continuò ad armeggiare finché non riuscì a bloccare l'ovetto.

A suo marito aveva lasciato un biglietto sul tavolo apparecchiato:

«Mi hanno chiesto di entrare un'ora prima per sostituire una collega. Ho portato Anna da mia madre. Passo a prenderla al ritorno».

Invece aveva caricato la bambina in macchina e si era lanciata in tangenziale.

Dopo pochi minuti Anna piegò la testa di lato e si addormentò. Giulia accese la radio a basso volume e cercò di concentrarsi sulla musica per rendere più breve il viaggio. Le era stata assegnata una cattedra in una piccola scuola serale a ottanta chilometri da casa e a mille metri di altitudine, una combinazione che l'avrebbe costretta a scapicollarsi tra lavoro e famiglia. All'inizio aveva pianto e urlato di rabbia, maledicendo la fortuna di aver superato il concorso.

Poi qualcosa era cambiato.

La scuola, simile a un maso, si trovava al centro di una spianata erbosa vicino a un bosco, sulla via che conduceva al centro del paese. Quando Giulia arrivò, il sole era quasi tramontato e gli ultimi raggi disegnavano i contorni delle cime più alte contro il cielo sereno. Giulia scese dall'auto e respirò a fondo. Immaginò per un attimo di essere priva di peso e volare lassù.

Quando entrò nell'atrio, la bidella uscì dalla portineria e le venne incontro tenendo gli occhi puntati sulla bimba addormentata nell'ovetto.

«Professoressa, cosa succede?» La bidella si avvicinò ad Anna, le accarezzò un piedino e sorrise.

«Stasera non ho trovato nessuno che la tenesse, così l'ho portata con me. A quest'ora dorme sempre, sarà bravissima».

«Ha fatto bene» disse la bidella. «Se vuole ci penso io».

«No, grazie, la porto in classe con me».

Assane giocherellava con la penna e guardava fuori dalla finestra. Dopo tre anni passati in mezzo alle montagne, ancora si stupiva di come quelle vette potessero sembrare minacciose e protettive allo stesso tempo, tanto diverse dal vuoto a perdita d'occhio a cui era abituato nel suo villaggio nel Sahel.

Guardò l'orologio appeso sopra la lavagna. Il professore di matematica stava dicendo qualcosa sulla prossima verifica, Aziz e Nour prendevano appunti, gli altri si erano già alzati in attesa della campanella.

Lui aspettava. Quel giorno sarebbe arrivata prima per sostituire la prof di inglese. Avrebbe potuto guardarla per un'ora in più. Poi, come ogni notte, si sarebbe addormentato con l'immagine di lei dietro le palpebre: le mani screpolate, i capelli raccolti in fretta con una matita, il collo nudo. Avrebbe sognato in italiano, e ascoltato la sua voce insegnargli parole nuove. Si sarebbe svegliato con la voglia di toccarla.

La campanella risuonò insinuandosi tra i pensieri. Vide i compagni accalcarsi alla porta e sentì le parole di Nour sovrastare quelle degli altri: «Hai portato tua figlia, che bello».

Giulia appoggiò il seggiolino sulla cattedra: «Vi presento Anna». La classe era nel caos: chi applaudiva, chi faceva domande, chi raccontava dei figli abbandonati per

partire.

Assane rimase seduto. La prof aveva evitato il suo sguardo, sembrava concentrata a godersi la festa. La bambina continuava a dormire, ma ogni tanto il viso si contraeva in una smorfia. Assane si rese conto di avere davanti una piccola creatura perfetta e una domanda gli germogliò nella mente: quale colore avrebbe avuto la pelle della bimba se fosse stato lui il padre?

Proprio in quell'istante, Anna iniziò a piangere mettendo fine ai festeggiamenti.

Giulia caricò la figlia in macchina e accostò piano la portiera. A quell'ora suo marito aveva già cenato e la stava aspettando addormentato sul divano, ma lei non aveva voglia di ripartire.

Si lasciò avvolgere dal silenzio della montagna, respirò a fondo il profumo di pigne e resina che proveniva dal bosco. Sentì l'aria sciogliere un poco la patina ruvida che la giornata le aveva lasciato addosso.

Avvertì un fruscio nell'erba, si voltò e vide Assane camminare verso di lei.

«Non sei andato a casa?» Chiese trattenendo il fiato.

«No, voglio essere sicuro che riesci a guidare»

«Oggi è stato un disastro, non siamo riusciti a fare lezione» disse Giulia allargando le braccia.

«Non ti preoccupare. Con i bambini è così»

«Prima ha mangiato, poi ho dovuto cambiarla. Ha urlato tutto il tempo. Pensare che di solito dorme...»

Assane rimase in silenzio e si girò verso l'auto. Giulia seguì il profilo del suo viso, cercando nel buio il confine tra la pelle e la notte.

«Perché hai portato tua figlia con te?» La voce di Assane era ferma, profonda.

«Mi dite sempre che volete conoscerla». Giulia lasciò vagare gli occhi tra le stelle, sulle punte degli alberi, sullo steccato lungo la strada.

«È solo questo?» Assane avanzò verso di lei «Perché non mi guardi?»

Era così vicino che Giulia riusciva a sentirne il respiro un po' affannato, il profumo di spezie e incenso che emanava il suo corpo. «L'ho portata per ricordarmi che ho una figlia.» Si passò una mano sulla fronte «E un marito».

Assane fece un altro passo, le sfiorò la guancia con la punta delle dita: «Guardami, prof».

IL PITTORE

Ugo Giampaolini

A ottobre esporrò nel museo cittadino alcune mie opere ispirate alla nostra tradizione popolare. Le tele che sto dipingendo rappresentano momenti di vita e di lavoro nella campagna. Mia moglie ama questo genere di pitture, dice che le ispirano serenità e io sono d'accordo con lei.

Non è sempre stato così semplice, tra me e Mina. Il giorno che la portai all'altare avevo ancora la guancia sinistra rossa: «Allora Gilberto, chi aveva ragione cinque anni fa?», e mi diede uno schiaffo.

Io capisco che la mia scelta, allora, fosse apparsa incoerente e avventata. In effetti ero sempre stato riluttante ad assecondare l'autorità. Prima di ogni manifestazione del partito fascista, squallidi individui mi conducevano in carcere, in via cautelativa – «L'anarchico lo fai da qui», dicevano, e io giocavo a carte con il secondino.

Va anche riconosciuto che Mina aveva tentato di fermarmi in tutti i modi, anche con le minacce: «Se andrai giuro che non mi troverai più».

Ma io avevo deciso appena terminato di leggere quella missiva: mio fratello minore Enzo, sottotenente nell'esercito, era rimasto ucciso a El Alamein, dopo essere riuscito

a mettere in salvo i suoi soldati.

«Mina, io devo arruolarmi se voglio sentirmi ancora degno di calpestare questo suolo», come se mi fosse importato qualcosa della guerra tra nazioni.

«Ti farai ammazzare anche tu e allora sì che non potrai più posare piede su questa terra. Pensa a chi hai ancora», mi aveva risposto.

Ma cosa poteva sapere lei di noi due. A Mina avevo detto che mio fratello da bambino aveva avuto dei problemi di salute e che li aveva superati. Non immaginava la speranza nelle notti in ospedale, il suo risveglio, il recupero negli anni successivi e quel pensiero che lentamente si instilla nella tua mente, per cui ogni scampolo di umanità e di relazione va protetto; non poteva conoscere il mio odio per l'inclinazione di certi uomini – cani da branco – a distruggere la vita dello spirito e della carne con indifferenza.

Era una mattina gelida quando salpammo. L'acqua del Mediterraneo brillava come fuochi d'artificio attorno a noi. Gilberto Arti, lo studente fuori corso di architettura, il giovane che scialacquava il denaro nei bordelli, l'individualista indolente, era in guerra.

«Che ci fa qui uno come te?», mi disse il marinaio che dormiva nella branda sopra la mia.

«Volontario. Sergente carrista», risposi laconico. Non avrebbe capito cosa spingeva *uno come me* a spostare il baricentro della sua vita fuori da sé stesso.

Mezz'ora dopo un siluro inglese affondò la nostra nave; stetti immerso nelle acque gelide per molte ore. Anche questo affronto dovevo subire: era evidente che volevano che li cercassi e li uccidessi tutti.

La nave di soccorso apparve all'orizzonte con contorni indistinti. Ci raccolse e ci condusse sulle coste dell'Africa. Finalmente avevo un carro e degli uomini e potevo marciare contro il mio nemico. Avanzammo tutto il giorno, finché la sera ci accampammo esausti. Nonostante il naufragio, ero riuscito a salvare la corrispondenza che Enzo mi aveva spedito dal fronte. Rilessì più volte alcune righe della sua ultima: «La sera esco dalla tenda per fumare e ti immagino con la sigaretta in bocca a guardare la luna come me; così per qualche istante mi sento a casa. Presto torneremo a ballare con

le ragazze, a correre in moto e a scrutare assieme questo cielo».

Il mattino seguente, con il buio, riprendemmo la marcia. Prima che il sole sorgesse era finita la benzina di tutti i carri e gli inglesi ci catturarono. Iniziò la mia prigionia di quattro anni in Africa.

Ecco qui la mia rivolta.

Mi ritrovai in un campo di detenzione con i crampi nella pancia e solo la sabbia a riempirmi gli occhi. Un giorno, mentre tentavo di tratteggiare il volto di Mina, un ragazzo si avvicinò: «Tu sei un pittore!», esclamò. Scoprii che anche lui disegnava e sognava di fare lo stilista. Divenimmo subito amici e trovammo il modo di restare vivi: dipingevamo, studiavamo i colori e le forme, immaginavamo i quadri. Dividevamo il materiale da disegno in piccole tacche, così ogni sera sapevamo che ce ne sarebbe stato anche per il giorno dopo.

Tornai a casa e i melograni del mio giardino erano in fiore. Non è vero che Mina non mi aspettò; mi schiaffeggiò e poi mi sposò. «Io avevo ragione cinque anni fa», disse. Ed era vero: avevo rischiato di morire e soprattutto di comportarmi come gli uomini che detestavo.

Abbiamo festeggiato il ventesimo anniversario di matrimonio ormai. In questi anni ho insegnato disegno, ho dipinto, ho fatto il padre e il marito. Basta con la politica e il fervore.

Oggi stavo sfogliando un libro di storie popolari ed ero sulla pagina dedicata a una donna creduta strega, una povera vecchia di campagna. Mina è entrata nel mio studio: «Amore, come procede il lavoro?»

«Bene, ma vorrei aggiungere ancora una tela. Mi accompagni a fare una passeggiata?»

Mentre stiamo per uscire metto le mani in tasca per cercare la mia pipa e trovo la lettera di mio fratello, nella sua custodia d'argento. La rileggo. Richiudo il cofanetto e lo stringo.

«Per l'ultimo dipinto», le dico, «pensavo a qualcosa di diverso dai temi bucolici: una rivolta delle streghe contro i diavoli che le comandano, le scope che insorgono contro i forconi, sui prati delle nostre campagne».

Mina sorride e annuisce. Usciamo. I fiori di melograno vibrano, piccoli e rossi.
La prendo sotto braccio: «Andiamo, ti racconto tutto lungo la strada».

BETONIERA

Luca Leone

Betoniera era stata la prima parola detta da Margherita. Era col padre, Mario, l'ingegner Torre, sul bordo del cantiere che dirigeva, e si parlava appunto di betoniere, ce ne volevano di più, e più grandi. Margherita dal passeggiare se ne era uscita con *betoniera*, un *betoniera* un po' stentato, ma certamente non era *pappa* o *mamma*. L'ingegner Torre raccontava a tutti dell'aneddoto, forse pensava – e sperava – ci fosse qualche gene di ingegneria nella figlia.

Aldo, anche lui era sul cantiere, lui era scapolo e senza figli e voleva un gran bene sia a Margherita, sia al fratello Mario, sia alla nuora Mara. Anche lui raccontava l'aneddoto agli amici, vantandosene un po', di esser stato presente.

Aldo ogni tanto si trovava a pensare cose strane, terribili, che risolveva semplicemente, lui, lo zio un po' matto che non manca mai in ogni famiglia. Come sarebbe andata a finire se fosse stato rapito da *jihadisti* che l'avessero torturato per settimane, oppure cosa sarebbe successo se un terremoto l'avesse colto durante la notte, e lui si fosse salvato, in mutande, unico del palazzo. E se sua madre fosse morta improvvisamente? Meglio ancora, fosse stata investita dall'autobus, ci sarebbe stato anche un

indennizzo. All'inizio ricacciava via questi attimi di delirio, si guardava intorno a controllare se qualcuno lo avesse visto, magari riconosciuto un'espressione che facesse trapelare qualcosa. Poi si tranquillizzava, nessuno di questi pensieri si sarebbe realizzato, o almeno si sarebbe realizzato grazie a lui. Se fosse successo sarebbe successo e basta. Il suo era forse solo un desiderio di sapere di più, di sapere cose che ancora non sapeva, cose che apprendeva da amici, che leggeva, piccole conoscenze particolari che nella loro semplicità gli spalancavano porte nascoste, che lo facevano pensare più veloce e più in profondo.

Aldo era convinto di essere molto forte e avrebbe resistito, alla tortura dell'acqua o ai cavi elettrici, al freddo mentre si aggirava in mutande tra le macerie del palazzo e pure al dolore per l'incidente della madre e anzi, si sarebbe rafforzato. O muori o ti rafforzi. Per ora lui aveva solo perso un compagno di catechismo, morto per chissà quale malattia infantile, ma era ancora troppo giovane, non era una di quelle prove come perdere un fratello. Ecco, perdere Mario era uno di quei pensieri che lo stuzzicavano.

Poi un giorno chiamò Mara: Mario aveva avuto un incidente, era in autostrada, fermo in coda, era stato schiacciato da una betoniera che non aveva frenato. Non si sapeva ancora niente, solo che era stato un incidente grave. Su internet c'erano le prime notizie, parlavano di un morto e uno in gravi condizioni.

Aldo si domandava se fosse la volta giusta: finalmente anche lui avrebbe potuto avere un bel dolore da gestire. Come alcuni, quelli più grandi, più maturi perché già colpiti da belle tragedie, un lutto importante, forse anche lui avrebbe potuto entrare nel club. Sarebbe iniziata una nuova parte della vita, inutile continuare a rimandare, era proprio una di quelle esperienze serie che fanno male ma che fanno anche bene.

Le notizie erano ancora incerte, sembrava che l'elicottero avesse trasportato d'urgenza il guidatore, un ingegnere di trentaquattro anni, vivo, così sembrava. Per Aldo sarebbe stato tutto da rifare, ma era abituato, alla fine le cose andavano sempre normali, si rimettevano in carreggiata.

Alla sera si seppe che i due avevano un'auto aziendale, guidata da un autista della ditta e tutto fu chiaro: Mario non c'era più. Così, un martedì pomeriggio normalissimo era successo qualcosa di importante, di grave, per la prima volta. Un martedì po-

meriggio, normalissimo, succede sempre così, o almeno, nelle tragedie vere succede così, all'improvviso, quello che meno ti aspetti, e questa volta era successo veramente.

Le giornate passavano, di telefonate, di visite, degli stessi racconti fatti decine di volte, Aldo faceva il suo dovere con la madre, con la nuora, con la nipote. Si ricordò della sua prima parola e pensò che fosse la giusta ciliegina sulla narrazione di quanto era successo. Una di quelle coincidenze da film, che però era successa veramente, ed era successa a lui. Una cosa che lo aveva sbalzato in avanti nella vita, ora anche lui aveva la sua tragedia da gestire, da raccontare, senza enfasi, ma c'era stata e nessuno poteva togliergliela, era più pieno dentro, era una sfaccettatura in più per lui.

Qualche giorno dopo era per strada e gli squillò il cellulare mentre stava camminando. Era Mara che lo aggiornava sul resoconto ottenuto dalla Stradale. Mario era rimasto nelle lamiere contorte dell'auto, schiacciato dal mostro piombato sul retro della Panda aziendale, salito sul tetto. Era rimasto vivo per quaranta minuti circa, i primi soccorritori riuscivano anche a parlargli mentre era agonizzante, schiacciato dal sedile e da quarantaquattro tonnellate di acciaio. Se lo immaginava, mentre guardava fuori, pensava a Margherita, la gente che gli gridava le cose che si dicono in quei momenti. Avevano raccontato che non riusciva a parlare, aveva gli occhi aperti, ma era bloccato in una posizione innaturale che lentamente lo ha soffocato.

Aldo si infilò in un piccolo vicolo laterale, si appoggiò con la spalla al lurido muro, con la bocca aperta e un blocco alla gola che gli impediva di dire qualsiasi cosa. E iniziò a singhiozzare, ripensando in un attimo a migliaia di altre cose.

L'ALTRO VERSANTE

Adele Nina

Il giorno in cui il pifferaio magico arrivò al paese arroccato sulla cima della scogliera, Eva lo seguì. La sua melodia seducente la guidò verso la rupe in cima al vallone, sullo strapiombo, e dentro il suo ventre. Sapeva che era pericoloso addentrarsi nella montagna ma le note del piffero promettevano cose belle. Tutto il bello che non esisteva più.

Quando la porta si chiuse dietro di lei, la prima cosa che vide fu il buio. Lo stesso buio, cupo, che le era germogliato dentro. Lì, in quell'oscurità, il suono di quello strumento – un suono soffocato, sordo, che rimbalzava sulla porosità densa della roccia e le sfiorava l'udito come un sussurro intrigante – rappresentava la sua unica guida.

Rimase lì, ferma nell'oscurità e si lasciò avvolgere, arrendendosi ad una sensazione sensuale e intima, mentre i pensieri si offuscavano.

Dopo il buio arrivò una luce, fioca – ma forse era solo uno scherzo degli occhi che si abituavano all'oscurità.

Fu una cosa stranissima raccontò poi, quando Edo glielo chiese, come se improvvisamente «ero lì e ci vedevo».

Andava spesso a trovarla Edo, bussava alla porta e lei lo lasciava entrare. Come sempre.

«Andiamo a pesca?» Le chiedeva, seminando quel piccolo tarlo nella mente. La pesca era la loro cosa.

«In barca o a piedi se vuoi», e i suoi occhi blu mare ammiccavano come spiragli nell'oscurità.

«Vai», le sussurrava la vocina dentro di lei, ma erano solo brevi istanti, il tempo di cogliere i contorni del mondo esterno, perché poi tornava il buio. Ed Eva chiudeva gli occhi e soffocava le sue emozioni. L'assenza di qualsiasi sensazione riusciva ad ingannarla al punto da farle credere di poter essere di nuovo felice.

Che fine aveva fatto il tempo? Lo aveva smarrito, il senso del tempo, si era perso nella melodia del pifferaio. Con lentezza indolente vagava nella tenebra che si espandeva dentro la scogliera come nutrimento, lottando con i piccoli sprazzi di luce che filtravano dai fori nel tufo. Se avesse spostato i nidi avrebbe visto il mare. Anche se non lo vedeva, il mare era una presenza costante. Il suo infrangersi sulla parete di roccia penetrava il silenzio. Eva si appoggiava alla parete, che odorava di muffa e salsedine, mentre aspettava che arrivasse l'onda; la udiva rompersi contro gli scogli e quasi se la sentiva addosso quella spruzzata di vita.

Le volte che usciva e si sedeva sulla cima dell'alta scogliera, era solo per contemplare il mare, per guardarla davvero quell'onda, incurante delle persone – turisti soprattutto, arrivati fin lassù per ammirare il panorama di quel Sentiero degli Dei – si sporgeva verso il vuoto, affacciandosi sulle insenature, le spaccature del tufo dove il mare si fa spazio scavando solchi lunghi e stretti e dove il sole arriva solo poche ore al giorno quando è perpendicolare alla montagna.

Aspettava di scorgere il piccolo gozzo di Edo sbucare da dietro la punta della scogliera, con l'andatura lenta dei remi; lo guardava sparire negli anfratti e solo allora riattraversava il buio come una talpa, cercando di non annegarci, fino a raggiungere quelle piccole insenature nascoste di roccia e alghe.

Edo navigava il gozzo, fiancheggiando la parete tufacea, entrando nel vallone attraverso la fenditura. Lei lo aspettava sulla spiaggia di minuscoli ciottoli scuri e, risalendo la scogliera scivolosa, ritrovavano il loro posto. Lì i pesci abboccavano sempre.

All'imbrunire Eva ritornava nei suoi cunicoli bui. Edo riprendeva il mare e la sua barca spariva oltre la punta, ma era come se lasciasse una scia dietro di sé che, come la risacca, ogni volta smuoveva qualcosa dentro di lei.

«Vengo con te», gli aveva detto un giorno.

«Dove vuoi che ti porti?»

«Oltre la punta. Sull'altro versante».

Seduta sul tettuccio del fuoristrada Eva guarda Edo che, sull'altra sponda del fiume, fra l'erba alta, rientra dalla battuta di caccia insieme al suo tracciatore, arco e frecce in spalla l'uno, la carabina l'altro. A fatica trascinano un facocero morto. Sopra ed intorno a loro, l'orizzonte si mescola alla luce viola dell'alba – il vento si sta alzando e lo sente come un sussulto sulla pelle sudata.

Accanto a lei – dove il letto del fiume si dilata e le acque si disperdono – le figlie del tracciatore corrono eccitate verso i due uomini. Già sanno che quella sera festeggeranno, accenderanno il fuoco, si arrampicheranno sulla palma a raccogliere i cocchi freschi e poi, intorno alle ceneri della brace, il tracciatore inizierà a raccontare la caccia, con voce bassa e cantilenante, un mimo dai gesti esperti, le tracce, l'inseguimento, in un crescendo di emozioni fino a diventare il facocero nel momento della sua resa.

Eva espira, gli occhi spalancati al sole che nasce, alle cose semplici, certe.

Da quando ha svoltato il promontorio, anni prima, non è più tornata indietro. Il buio non l'ha più abitata – è come se qui, dove l'orizzonte è sconfinato, non ci sia spazio per le ombre.

Anche la notte, quando il buio la trova, lo guarda negli occhi. Ha ora le sembianze di una donna che danza nella notte africana, i piedi nudi sulla sabbia tiepida. Arriva quando tutto apparentemente riposa, svelata dal fruscio delle palme nel vento, le mormora all'orecchio. Non ha lo stesso suono del pifferaio e ancora non si è interrogata su questa voce. La lascia sussurrare, lascia che le racconti le sue storie, che suoni le sue melodie, che intoni i suoi canti.

Per adesso è così.

PEZZI

Veronica Nucci

L'ora di cena era passata da un pezzo e fuori faceva un caldo bestiale. Il sole scendeva ma l'afa non ne voleva sapere di lasciare il posto all'aria fresca della sera. Dalla finestra aperta sentivo entrare un profumo di lavanderia appena fatta misto all'odore nauseabondo di cibo da ospedale. Non mangiavo da quasi ventiquattro ore tranne che per un paio di tè bollenti – unica concessione dopo un lungo negoziato – perciò deglutii quel po' di saliva che la mia bocca riusciva a produrre.

La donna che avevo davanti mi parlava sorridendo, i denti in bella mostra e un leggero tremolio del labbro superiore. Aveva i capelli corti come un uomo e il viso tirato di Milly Carlucci e a me sembrò di stare a *Giochi senza frontiere*. Era venuto il momento di lasciare il gioco. L'anestesia, però, doveva avermi dato alla testa perché per un attimo pensai seriamente di tornare a casa mia e cercai persino di alzarmi. Fu quando entrò il primario, un sorriso ampio e seducente che non si abbinava agli occhi severi seguito da un manipolo di studenti con lo sguardo basso, che capii che andarmene sarebbe stata l'ultima delle cose che avrei fatto in quel momento. Sarei rimasta in ospedale per i successivi sei giorni.

Il mattino dopo fui svegliata in modo brusco da Moira, l'ostetrica di turno, giovanissima, sotto un neon freddo e pallido. Mi svegliai in malo modo alle sei – due occhi sgranati puntati nei miei cercavano di portarmi via dal sonno – provando a camuffare la sua inesperienza nel farlo. Tirava le lenzuola ai piedi del mio letto e scioglieva il tubo della flebo che stava attaccato alla mia mano. Mi chiesi se fosse una prassi che le avevano imposto o se avesse preso lei l'iniziativa. Lessi la paura negli occhi neri di Moira, mentre mi portava nella sala comune dove avrei fatto il primo bagno al neonato. Lessi il vuoto mentre mi guardava, il buio sconfinato e questo mi mandò fuori di testa. Scoprii solo a cose fatte che il giorno prima mi avevano ricucito da cima a fondo a seguito di un'episiotomia medio-laterale. Io spingevo forte, come chiedeva l'ostetrica, soffiando via tutta l'aria che avevo nei polmoni – polmoni da ex fumatrice – eppure il ginecologo restava in silenzio con sguardo cattivo e a un certo punto decideva di far uscire il neonato incidendo la mia vagina, in basso verso sinistra. Stracciando per sempre il mio perineo le cui fibre si sarebbero ricongiunte, riallacciate fino a fondersi di nuovo insieme, ma non sarebbero mai più state come prima del taglio. Così era venuto al mondo il neonato: lacerando la mia vagina e lasciandomi una cicatrice profonda ma invisibile a tutti. Questa era un'altra cosa che mi mandava fuori di testa.

Era una bambina. Il neonato era una bambina, dissero. Lo vidi anche da me quando, ricucita come un vecchio vestito strappato, mi mandarono in camera. Dormiva in una scatola di plastica trasparente ad altezza letto e io potevo vederla da qualsiasi angolazione della stanza. Sprofondavo nel cuscino al massimo delle mie possibilità ma lei era visibile anche da lì e stava sempre girata verso di me. A volte spalancava i suoi occhi acquosi nei miei e io mi voltavo dall'altra parte. Non dormiva mai abbastanza il neonato e nemmeno io. Il tempo era scandito improvvisamente dai suoi ritmi e da quelli dell'ospedale, a me non badava quasi più nessuno. Piangevo quando lui strillava così nessuno mi sentiva. Moira entrava senza permesso nella stanza, quasi senza bussare, prendeva il mio seno e lo spremeva dentro la bocca del neonato. La sua bocca era un precipizio sul fondo del quale mi aspettava l'inferno. Mi sembrava di essere una bambina colpevole di qualche misfatto ai danni della propria mamma o delle ostetriche, visto che continuavo a chiedere e lamentarmi e non ero in grado di badare al neonato che avevo creato. Come un dio avevo deciso di disporre della vita di

un altro essere vivente e ora come un diavolo voltavo la faccia da un'altra parte. Il seno era svuotato come una busta di plastica e di latte non c'era traccia. Dissero che dovevo rilassarmi e attaccarmi il tiralatte per stimolarne la produzione. Lessi nei loro occhi la delusione provocata da quella bambina che ero diventata. Il campanello adesso non funzionava più. Da quel momento in poi, nessun'ostetrica si fece più viva in stanza.

Quella notte piangevo. Il neonato cercava nei miei seni un nutrimento che non sarebbe mai arrivato, si sgolava per chiamare aiuto, perché aveva già capito che doveva salvarsi da me, una sconosciuta che lo guardava diffidente nel cuore della notte. Ma nessuno arrivava, né per me né per lui. Immaginai che fossimo rimaste le ultime due creature sulla faccia della terra, doveva essere così, che l'ospedale fosse deserto e che fossero tutti morti. Nella mia testa Moira agonizzava nella sala comune con gli occhi spalancati. Pensavo al mio perineo spezzato per sempre, e a ogni cosa che si spezza e che non ritornerà mai come prima. Anche il mio cuore era spezzato e avevo la percezione che il mio corpo intero lo fosse. Il mio corpo si era spaccato in due quel giorno e una parte di me non mi sarebbe più stata restituita.

LA MIA STELLA BIPOLARE

Giovanna Quinzi

Stasera lascio la finestra aperta.

Fa quasi caldo e io immagino di vedere anche le stelle oscurate, come durante le nostre estati insieme.

Tra le ombre intravedo una piccola me insonne, con te accanto, quando stese al contrario nel lettone guardavamo un cielo puntinista dalla finestra, immobili e sudate, in un'attesa lenta del sonno.

Inventavamo storie di cui non abbiamo mai ricordato e, forse, nemmeno pensato il finale: tentacolo solitario, testa di pesce, bianchetto smilzo, protagonisti di intrecci immaginati sott'acqua che mi riportano a te ogni promessa d'estate.

Erano quasi le otto di sera, il campanile spiovente della chiesa lungofiume se ne stava conficcato come un pugnale in una nuvola rosa confetto e un rossore crescente si dilatava a macchia d'inchiostro, dal centro trafitto fino ai bordi sfumati.

L'aria primaverile era mossa dal vento tiepido e io stavo finalmente tornando a casa. Passate ore rannicchiata sulla poltrona del parrucchiere camminavo traballan-

do, stizzita: un imbarazzante color carota e un liscio innaturale mortificavano i miei capelli, che abituati a tenersi compatti nell'intrigo dei ricci svolazzavano negli occhi e sulla bocca. Posizionare il telefono all'orecchio fu più complicato del solito: «Zia», fece la voce di mio padre, tre lettere senza seguito, una parola d'ordine in un sussurro di incredula sofferenza.

Piena di colpevole vergogna per aver già presentito quello che più mi appariva assurdo, mi sforzai di mantenermi concentrata sul disappunto frivolo per quell'arancione innaturale come convinta che sarebbe bastato un esercizio del pensiero a scongiurare qualsiasi orrore, finché, dal fruscio di sottofondo, capii che mia madre doveva aver tolto la cornetta dalla mano morta di un automa, decisa a rendere ragione del mio presentimento respinto.

«Zia non c'è più, siamo sconvolti. Domani il funerale. È stata una brutta morte».

Articolai parole afone.

«Ti voglio bene»

«Anch'io». Un cordone consumato e riesumato al bisogno, tirato da entrambi i capi con presa tanto volenterosa quanto indebolita.

Il giorno seguente partimmo presto per arrivare in anticipo in quel paesino incastonato tra due montagne dalla forma a ghiacciolo, tipica delle Dolomiti: ogni volta che torno e la macchina danza la gincana dei tornanti mi incanto su scarponi da trekking e bacchette di instancabili camminatori locali, disposti in fila indiana.

Pensai a quanto è radicato il sentimento che accompagna l'esperienza mondana di chi, invece, è cresciuto sul mare: quella che dà forma al ritmo dei nostri passi è un'emozione sempre identica, un'atmosfera che conferisce spessore alla misura del nostro sguardo. Pensai a come, quel sentimento, si manifesti solo in negativo, su quella terra senza sbocchi, mentre percorrendo sentieri tortuosi mi rendevo conto che si può camminare per ore, senza mai incontrare il mare. Pensai a mia zia e a quante volte doveva aver sentito deludersi quell'aspettativa urgente di scorgere un orizzonte dopo la curva successiva.

Quando ero piccola mi piaceva fare questo gioco: chiudevo gli occhi, li strizzavo forte fino a vedere linee di flash violacee o un caleidoscopio luminoso e poi rilassavo all'improvviso le palpebre. L'unica ad assecondarmi era lei, la prendevo per mano e le

dicevo «Guidami»: volevo ascoltare un racconto di luoghi già noti che d'improvviso si riempivano di particolari diversi, di dettagli ordinati al contrario, di prospettive nuove e intrecci inediti.

«Parla ancora», non me ne saziavo mai: «Che vedi?» ripetevo, «Dopo? E che fa?»

Mi affidavo senza timore e poi ascoltavo in silenzio, inciampando di tanto in tanto quando, finalmente trasportata dalla cronaca fantasiosa a cui la obbligavo, si dimenticava di segnalarmi gli ostacoli; non ci facevo nemmeno caso, trascinata dall'incalzare della visione altrui. Più di tutto mi piaceva farlo per le viuzze avvitate del paese vecchio, dove a ogni curva l'abbandono si accompagnava a una leggera vertigine disorientante: sapevo dov'ero e al tempo stesso non lo percepivo più, mi stringevo più forte al suo braccio, ascoltavo ancora più rapita, mi abbandonavo meglio.

Mentre fissavo la bara color rovere tornavo con la mente a quel mare assente e provavo ad incolpare la geografia, costretta ad assistere al racconto mieloso di lei che era stata un'amazzone bella e selvaggia, una nomade dalle gonne ampie e colorate che scendevano su caviglie tintinnanti di monili; il corpo androgino, il volto spigoloso, gli occhi ridotti a fessure, lo sguardo ironico e tagliente. Il temperamento sempre incoostante, frutto della polarità di passioni totalizzanti e fluttuanti, l'indole ribelle di una donna fiera delle sue illusioni, violentemente dolce eppure crudelmente responsabile di averci imposto la sua fine, venivano come stuprati dalle parole pacate di un marito che finalmente poteva dipingerla a colori pastello, così come lui e tutti i presenti, o quasi, l'avevano sempre desiderata.

Strizzai le palpebre, mi concentrai sul nostro gioco. Mi chiesi se mai più sarei stata capace di lasciarmi trasportare, con gli occhi serrati e la mente spalancata, in un universo inesplorato.

Giro la testa dal lato della finestra e anche tentacolo solitario, testa di pesce, bianchetto smilzo, i nostri eroi sottomarini, sembrano attendere con me una risposta: era bello credere che l'indomani avremmo aggiunto qualcosa.

Era bello percepire tutto senza tempo e senza confine.

IL CONCERTO DEI RAGE AGAINST THE MACHINE

Loris Righetto

Conterai fino a tre. Uno. Oggi compi diciassette anni. È il 22 febbraio 1998. Sei dentro il Forum di Assago. I Rage Against The Machine hanno appena finito di suonare. Stai cercando di chiamare tuo fratello. Questo concerto sarebbe il suo regalo per il tuo compleanno. Le luci sono accese e la gente sta sfollando verso l'uscita. Ci sono persone buttate a terra come bicchieri di plastica. Due provano a scopare in mezzo a cartacce e mozziconi, dimenticando di essere vestiti. A guardarli hai una cattiva sensazione: è scappato a casa di Marta, la sua ragazza. In questo istante, in un appartamento a Lambrate, lei lo consola mentre lui pesta i piedi e agita i pugni contro le forze dell'ordine, colpevoli di avergli teso una trappola. In questo istante, a te, lui non ci pensa: ti crede in salvo con Beppe e Turco, i suoi grandi amici, quelli a cui dovevi stare appiccicato per non perderti. Tuo fratello ti ha mollato qui. Guardi l'uscita e ti chiedi come tornare a casa. Casa vostra è a trecento chilometri, molto lontano, e non ricordi il numero dell'autobus che avete preso. Si soffoca; ti toglie la felpa e la butti sulla transenna. Assieme al biglietto, anche la felpa è un regalo di tuo fratello. Di tra-

verso, stropicciata, la scritta *freedom*.

Due. Due ore fa la trappola. Appena oltre i cancelli d'entrata, a dargli il benvenuto, tuo fratello ha trovato la lingua penzoloni di un pastore tedesco. Un uomo con la maglia del Che lo ha spinto contro uno con la divisa della Guardia di Finanza; gli hanno intimato di vuotare le tasche. Ce l'aveva in un calzino. Nel rimettersi le scarpe, ha incrociato il tuo sguardo, ha alzato il pollice, come a dire tutto ok. Sei inorridito. Ti sei seduto, contro un muro, ad aspettarlo. Ti sei chiesto cosa avrebbe detto mamma quando avrebbe saputo. Ti sei risposto che mamma mai avrebbe dovuto sapere. Oltre i cancelli i Rage avevano già cominciato a spaccare i timpani ai fan. C'è voluta un'ora e, quando è tornato, imprecava: «Zero settantacinque! Avevo soltanto zero settantacinque! Capito gli sbirri cosa ci fanno?»

«Sbirri *del cazzo*» hai detto sperando di farlo stare meglio. Ma gli sbirri, a te, non stanno antipatici. Tu mica fumi. Eri preoccupato per lui. Insieme, poi, avete cercato gli altri. Il concerto infuriava, Zack de la Rocha saltava indemoniato sul palco, la band sferragliava con lui e il palazzetto minacciava di esplodere da un momento all'altro. Sotto il palco avete trovato Beppe, Turco e gli altri. Hanno dato a tuo fratello delle gran pacche sulle spalle e, a te, uno mai visto prima ha detto «È un grande. Ha salvato il culo a tutti».

Tu, però, scrutavi i suoi lineamenti cercando di indovinare come si sentiva dopo quello che era successo. Incazzato, avresti detto. Invece ha dato un lunghissimo sorso di birra e si è lanciato a pogare con gli altri, come dovesse dimostrare che si stava divertendo, che ci voleva ben altro per spaventare uno come lui. I suoi rasta vorticavano nel buio. Ti è sembrato triste. Ti è sembrato patetico. Tuo fratello quand'è con i suoi amici è qualcuno che non conosci. Più tardi ti sei sentito agguantare per la manica: «Ho bisogno d'aria» ha ansimato, pallido come uno straccio, come quando da piccolo combinava un guaio, «stai appiccicato al gruppo, ok?»

Hai fatto di sì con la testa. Lo avresti aspettato sotto il palco, in mezzo al pogo. Lo avresti aspettato anche all'inferno, tuo fratello. Hai provato a goderti la musica, i flash ti accecavano, la luce singhiozzante accendeva di verde e blu le mille facce di quella massa che gridava e cantava per la libertà e ti spintonava contro il bordo del palco. Tossendo per l'odore cattivo e il fumo di sigaretta, due canzoni più tardi ti sei chie-

sto: perché ci mette tanto? Incalzati dal vortice di gente che pogava, da cui tentavi di difenderti abbracciando la transenna, anche Beppe e Turco erano spariti dentro una nuvola apocalittica di corpi e rumore.

Tre. Tre ore dopo. Guardi l'uscita. Annusi la corrente d'aria che ti solletica il collo sudato e minaccia di risucchiarti fuori con le ultime persone, verso i parcheggi, verso la notte illuminata dai lampioni. Vorresti aspettare ancora ma, da questo momento, puoi fidarti solo di te. Muoviti, allora. Segui la gente. Fuori dal palazzetto, salta sul primo autobus che trovi: da qualche parte ti porterà. Occhio agli scossoni, aggrappati a una maniglia. Il freddo ti fa battere i denti, non ti sei accorto? Guarda il tuo riflesso sul vetro della porta: occhiaie, capelli arruffati e maniche corte. Hai dimenticato la felpa sulla transenna. Ti ricordi il giorno in cui te l'ha regalata? Eravate in camera di mamma, davanti allo specchio del suo armadio. Lui si toccava i rasta con aria dubbiosa. Glieli aveva fatti Marta un sabato mattina di ritorno dall'università. Tuo fratello si è messo la t-shirt nuova sopra una maglia a maniche lunghe e jeans oversize. Ha controllato lo specchio. Sulla t-shirt ruggiva la faccia di Zack de la Rocha. Stonava in mezzo ai mobili antichi della camera da letto, in mezzo ai campi e alle colline fuori dalla finestra. Soddisfatto, ti ha sorriso: «Sarà stupendo, fidati».

Stringi più forte la maniglia dell'autobus. Milano, fuori dai finestrini, ha l'aureola radioattiva.

L'ULTIMO GIORNO

Barbara Ruiz

La prima cosa che vedo aprendo la porta è la tua tazzina blu, quella della barca. Indovino l'ultimo sorso di caffè sul fondo, che non bevi mai.

Louis è fermo sulla soglia, mi passa la chiave e si infila rapido nell'appartamento accanto al tuo farfugliando qualcosa che non capisco, mi sembra di non sapere più una parola di francese. Nell'unica stanza le tapparelle sono mezze abbassate, l'odore di chiuso si mischia vagamente al tuo. Sul lavandino qualche piatto sporco di sugo e una bottiglia di rosso piena a metà. Nina e Agnese mi sorridono sdentate dallo schermo del computer, avvolte nell'asciugamano rosso. Forse la prima estate in gommone. Alle pareti qualche progetto fissato con le puntine, un po' ovunque i tuoi libri di architettura, ingegneria e design, ammonticchiati con le tesi dei tuoi studenti, le pagine segnate da bigliettini colorati e appunti in bella calligrafia con schizzi, proiezioni, misure. Sul tavolo, chiuso da un elastico, il taccuino nero con i tuoi inconfondibili disegni a china: riconosco Filicudi, Janin, Orvieto, Montesole. Qualcuno è stato riprodotto e appeso nelle case che hai ritratto, ma gli originali sono tutti qui. In fondo al blocco un mio ritratto nell'aranceto, sono io ma non mi riconosco. C'è ancora

qualche pagina bianca. Dietro la tenda il letto è disfatto, sul cuscino la maglietta grigia slabbrata con cui ti ostini a dormire da anni. Tra i libri sul comodino la vecchia foto di noi due bambini, scattata a Cefalù. Le nostre madri ci chiamavano *i promessi sposi* da che avevamo cinque anni, anche se io ti avrei preferito qualcun altro per molti anni ancora. In bagno l'accappatoio è ancora umido, sfioro il pennello asciutto, stamattina devi essere uscito con la barba di due giorni, forse tre. Che cosa hai pensato chiudendo la porta di casa?

Sul divano chiudo gli occhi per un attimo, ti vedo andare alla stazione con il tuo passo svelto e un po' inclinato, lo zaino, gli scarponcini consumati e gli occhiali al collo, dai parigini in tanti anni non hai preso niente. Prendi al volo il treno delle 7.14, dopo un'ora immerso nel tuo libro scendi a Gare du Nord, dove prendi il metrò fino a Cluny-La Sorbonne per la tua prima lezione di oggi. Non credo che tu ne abbia mai persa una.

Sento bussare piano, è Rosaria. Ha qualche filo bianco tra i capelli nerissimi, per il resto mi sembra la stessa studentessa che veniva a casa vent'anni fa. Nella borsa ha di sicuro le chiavi, ma non le ha usate. Ci abbracciamo, mi guarda con gli occhi scuri un po' appannati dal pianto. «Se vuoi restare da sola dimmelo, che me ne vado». Faccio segno di no e resto a guardarla mentre butta la giacca sul divano e mette su la caffettiera muovendosi agilmente nel cucinotto. «Ma come ti sembrava, ultimamente?» Mi è uscita la domanda più idiota. «Non tornava da gennaio, scendeva a casa meno spesso, risparmiavamo per le ragazze», aggiungo giustificandomi, come se lei non lo sapesse. «Stava come al solito, un po' senza forze, con questi avanti e indietro». Tira fuori le tazzine, lo zucchero. «Lavorava molto, ma era contento, seguiva i progetti dei ragazzi dell'ultimo anno». Si siede, stanca. «Alba, dimmi una cosa. L'hai visto?»

Al policlinico Hôtel-Dieu mi aspettano Agnese e Nina strette nei loro cappotti scuri, tra volti sconosciuti di colleghi e studenti. L'abbraccio pubblico con le ragazze è breve e silenzioso. Rosaria mi presenta qualcuno, forse il rettore. Poche parole imbarazzate per la moglie arrivata troppo tardi, per il rito dell'ultimo saluto. Se avessi potuto evitarlo, non sarei mai entrata in quella stanza di ospedale. Mi accompagnano alla porta

e io interpreto il mio ruolo come posso. Non vorrei guardarti né toccarti, sento le ragazze dietro di me. Chiudo gli occhi e smetto di respirare. Non è qui che ti voglio salutare.

Torno in taxi nel tuo appartamento, inventando con le ragazze non so quale pratica da sbrigare. Non sanno che la prima cosa che ho fatto atterrando a Parigi è stato precipitarmi a suonare il tuo campanello dopo così tanto tempo, sperando non so come che tu venissi ad aprirmi la porta. Mi sdraio dalla tua parte del letto, la tenda aperta su questa tua casa provvisoria da vent'anni. Provvisorie sono state le nostre vite separate, più lontane ancora da quando abbiamo smesso di discuterne. Avresti meritato una vera casa.

Se mi dicessero che oggi è il mio ultimo giorno, non so cosa farei. Ma so bene cosa avresti fatto tu: dopo aver bevuto il tuo caffè – non tutto – saresti uscito a prendere il treno. Mi chiudo la porta alle spalle e busso a Louis per restituire le chiavi.

CATRAME

Enrico Strappetti

I gabbiani sono uccelli curiosi. Zampettano sulla spiaggia dall'alba. Si sgranchiscono, sbattono le ali, le ritraggono, vanno a caccia di rifiuti commestibili. Rompono con il becco le buste dell'immondizia, si fanno strada tra le grate zincate dei secchioni, tra le bucce di banana e gli avanzi di toast al formaggio. Lasciano sulla sabbia piccole impronte a forma di prisma; tracciano sentieri indecifrabili, che dall'arenile arrivano fino all'acqua, dove piccoli scrosci le cancellano. All'arrivo dei primi bagnanti guadagnano la ritirata.

Marta e Alex sono arrivati prestissimo. Da quando è nato il piccolo Giulio, preferiscono così. Non gli fa bene stare al sole quando è troppo caldo. Ha la pelle delicata e per questo Marta lo cosparge di crema. Per la maggior parte del tempo lo tengono sotto l'ombrellone, o con un cappellino rosso calato sulla testa. Hanno scavato una buca nella sabbia, infilato il manico di legno dell'ombrellone, l'hanno ricoperta, assestandola con qualche colpetto con la pianta del piede, tolto il gancio e aperto il parasole di tela grezza: una specie di fungo verdognolo. Il sole è ancora basso e l'ombra è

caduta lontana, fuori dal loro raggio.

Stasera dalla spiaggia si vedranno i fuochi per la festa di San Lorenzo. Quando erano fidanzati, Marta e Alex non si perdevano una rappresentazione. Parcheggiavano la Citroën nel piazzale, passavano per il sentiero tra la vegetazione grassa, posavano un telo sulla sabbia chiara; portavano una pagnotta morbida, il brie e il cacciatorino, le olive dolci, quelle giganti, un fiasco di vino rosso, corposo, quello con la paglia. A Marta piaceva togliersi le scarpe, arrotolare i jeans fino alle ginocchia, e sguazzare con i piedi nell'acqua. Alex tirava i sassi di piatto increspando la superficie, facendoli perdere lontano, oppure disegnava per lei figure sulla rena bruna con una cannuccia. Adesso i fuochi li guardano da sotto il portico di casa, bevendo birra sprofondati su un dondolo. La Citroën è ferma nel box, coperta da un telone.

«Pensi che la nostra vita sia monotona?», chiede Marta.

«Penso che la nostra vita vada bene così com'è», risponde Alex.

L'altra mattina hanno perso di vista Giulio un momento. Lui si è incamminato lungo la riva, ha raggiunto un gabbiano che era rimasto indietro, ha allungato una mano per toccarlo, e quello l'ha morso. Per indurlo a lasciare la presa, il bagnino ha dovuto afferrarlo per il collo e stringerlo. Solo alla fine ha aperto il becco. Giulio piangeva. Si portava la mano alla bocca, diventata viola e piatta come una frittella ai lamponi. Piangeva anche Marta. Piangeva e urlava, come se gliel'avessero strappata. Il bagnino teneva sollevato il gabbiano.

«Aveva le ali ricoperte di catrame e non riusciva più a volare. Era spaventato. È stato per questo che l'ha morso», diceva, indicando una grossa petroliera in lontananza.

«Spaventato o no, voglio che lo uccidiate», urlava Marta. Tentava di strapparglielo dalle mani, di colpirlo. Alex l'aveva cinta arrivando da dietro.

«È tutto finito», le aveva sussurrato.

«Non voglio ripassarci», ripeteva Marta.

«Non succederà più. Te lo giuro», aveva detto Alex.

Dalla spiaggia era accorsa altra gente, formando un capannello. Un signore con una giacca a vento blu aveva portato dell'acqua. Una bambina con i riccioli rossi

schiacciati sulla fronte aveva avvicinato Giulio e gli aveva dato il suo aquilone. Lui aveva smesso di piangere.

Da quando hanno ridisegnato gli spazi della casa al mare, come a sancire una tregua, le cose sembrano andare meglio. A lui sono bastati il giardino, il capanno degli attrezzi, e la sala del proiettore, dove può rivedere il filmino di loro due insieme a un altro bambino, al di là dell'oceano, dove gli avevano detto che c'era una speranza. Alex è fissato con il prato. Passa tutti i giorni su e giù con il tosaerba. Quando ha finito, estrae il sacco e lo svuota dentro un secchio di plastica. Accende il motorino del decespugliatore. Passa con il filo intorno ai tronchi e lungo i bordi del mattonato. Dice che bisogna curare i particolari. Strano, da parte di uno che in città non avvita neanche una lampadina. Rientra in casa che sa di erba, la maglietta e le braccia sporche. Marta sta apparecchiando la tavola, dopo aver visitato la stanza dove tutto è rimasto com'era, e gli dice di andare a lavarsi prima di pranzo.

Dopo quello che è successo, Marta decide di passare una giornata al centro commerciale; di mangiare al McDonald's, di far giocare Giulio nello spazio all'aperto. Per l'occasione Alex ha anche tirato fuori la Citroën dal box. Lungo la strada incontrano un gruppo di operai che spianano il catrame con dei rastrelli. Giulio li indica con il dito sul vetro. Parcheggiano nello slargo antistante e si confondono insieme alle altre famiglie all'interno dell'area giochi. Alex si allontana per fare una telefonata di lavoro, o almeno è quello che dice. Giulio si diverte insieme agli altri bambini. Marta si prende un momento per sé, lo issa sullo scivolo e lo guarda scendere sorridente. Quando ritornano alla macchina, trovano un gabbiano sul tetto. È enorme, muove il collo fissandoli minaccioso, e dal becco arcuato emette suoni striduli. Dalle ali aperte scendono gocce nere, dense, che tingono la capote. La macchia si espande velocemente, fino a ricoprirla del tutto, colando sui vetri, sulla strada, e su quello che rimane.

L'ALGORITMO

Patrizia Trono

Davanti a Town Hall, una folla attraversa l'incrocio a stella, uno sciame si divide in cinque direzioni.

Un tizio obeso con un berretto da baseball avanza issato su una motoretta a tre ruote, trascinandosi le note gracchianti e cupe di una musica country.

Una donna con il volto pallido si ferma a metà diagonale, le gira la testa, inspira, da che parte vado? Il semaforo segna quaranta secondi prima dello stop ai pedoni.

È un'ora che gira, quella giungla la stordisce eppure la strada la rianima, si sente soffocare là in cima al palazzo con le finestre sigillate. È scesa dal diciannovesimo piano di un edificio a specchi, attirata dalle macadamia ricoperte di cioccolato fondente che la aspettano al negozietto all'angolo.

È da metà mattina che ci pensa. Si era preparata mentalmente, non sopporta quelle commesse, il loro assedio appiccicoso: *a sweet treat, honey?*

La cassiera con un sorriso esagerato le ha allungato con lo scontrino una manciata di pastiglie di cioccolato e lei ora le mangia furtiva, una mano nella borsa, mentre cammina.

Nel caos una macchia arancione, un monaco avanza a piedi scalzi, gli occhi aggrinziti di chi ha vissuto tante vite, scuote un campanaccio, un passetto poi un altro, in un incedere lento, lentissimo. Don. Don. Don. La donna se lo trova davanti, rallenta, osserva i piedi anneriti e quei passi estenuanti, come farà ad attraversare in tempo? I motori mangiano ogni altro suono, eppure quello scampanello le risuona dentro, come un richiamo ancestrale.

Un ragazzo emerge dal budello della metro, nelle orecchie un neuropsichiatra americano gli parla di sogni, ha il passo svelto, la scuola è tra due isolati, il tempo di consegnare il compito e tornare indietro, oggi ha il turno alle cinque. Scansa il monaco e sparisce inghiottito dal pulsare della folla.

A migliaia di chilometri in alto un satellite sta tessendo una rete di punti nello spazio.

Appena sola in ufficio, sfoglia sul telefono il suo videogioco segreto, ha il pollice allenato, in frazioni di secondi croce o cuore, destra sinistra, scarta facce, pesci, muscoli, auto e frasi romantiche e a quell'incrocio trova gli occhi di uno che viene dalla terra dei suoi sogni, lo stesso cielo.

Lui sgrana volti femminili seduto sul cesso, sceglie quelle con gli occhi meno pazzi, poi si annoia, tira lo sciacquone.

Si incontrano un mercoledì sera di pioggia, lei ha prenotato in un baretto hipster vicino casa.

Tutti e due mentre si preparavano hanno avuto lo stesso pensiero, cancellare, lei spenta dalla pioggia, lui perché ha il turno domani mattina presto.

Appena si vedono, lei pensa che è più giovane che in foto, adesso come fa a dirgli tutti gli anni che ha davvero? Lui le guarda le mani con lo smalto rosso e le vene in rilievo, le scarpe col tacco, una donna, e io che sono?

Lui dice scegli tu e mangiano kale fritto con i semi di sesamo, mentre un tizio con la barbetta a punta versa il vino con aria seria.

Non ha avuto il coraggio di dirle che di solito non beve, ma quel vino si fa strada, gli scalda il sangue e fa traboccare parole e allora parla, parla e lui che non parla con nessuno, adesso non si ferma. Lei gli osserva le unghie mangiucchiate, gli occhi pla-

credi, da dove vieni, *my family* e lui percepisce un giardino incantato, io vengo dalla strada, *amiga*, prima o poi glielo dirò. Adesso ascolta e osserva lei che parla mentre le mani disegnano una storia segreta, ammaliante. Sembra schiudergli il suo mondo con quel gesticolare, lui non riesce a distogliere lo sguardo da quelle mani ossute con le vene, cosa hanno da dirgli?

Piove ancora, ti accompagno, appena in macchina si baciano, poi si acquietano, lei sincronizza il respiro sul suo, non smette di piovere. Stanno zitti, rimbombano le gocce sul tetto della macchina. Lui batte le dita sul cruscotto al tempo della pioggia.

Lei vorrebbe sapere dei villaggi nella foresta amazzonica, ci sei stato? Non ho viaggiato, mia mamma viene da lì, è scappata dalla sua famiglia.

Lei vorrebbe chiedergli ancora.

Lui guarda il telefono, è tardi, devo andare, domani ho il turno all'alba.

A casa, lei si sveste, ha fatto bene a mettersi la camicetta verde a fiorellini portafortuna, si strucca, va a letto. Lui prepara lo zaino, una banana, una scatoletta di tonno, cazzo, solo tre ore da dormire.

Precipita un tuono e scuote per alcuni secondi la stessa notte.

È passata una settimana e lui è lì sulla soglia, a osservare la moquette crema e ad annusare la polvere che si porta dietro. Dai, entra. È l'Opera House quella? Lei freme attorno a lui, se le ricordava le mie occhiaie?

Lui le passa il vino, lei dice non dovevi e lo poggia in cucina dove lo dimenticheranno, avvolto in una carta di giornale.

Ha accumulato milioni di cose da dirgli e adesso le vengono parole a caso.

Lui ritrova quelle mani e perde il filo, mentre lei parla, lui segue il labirinto delle vene.

Arrivano le pizze. Lei mastica scontenta, *sorry*, sembra gomma, ma no, a me piace.

Nel silenzioso dopocena, s'impongono gorgogliando i tubi dal bagno.

Sembra venire dalla pancia della terra, senti?

Lui a seguire quel suono si è perso tra i tubi e ne sta facendo musica, poi si sente gli

occhi di lei addosso, si scuote, spalanca gli occhi come atterrato su un nuovo pianeta, la trova in attesa di qualcosa, lui non ha idea di quale sia la risposta giusta, se solo potesse raccontarle la musica che c'ha in testa.

Crediti

C'era una svolta

Editing e redazione

a cura degli studenti del master «Il lavoro editoriale»
della Scuola del libro

Alice Alivernini, Ludovica Allemanini, Sonia Azzella, Silvia Baiettini, Anna Battista, Dana Katherine Bignardi, Lara Cappone, Laura Castelli Gattinara, Rosanna Cicero, Alberica Confalonieri, Marco Coppe, Sara Cossu, Francesca Crescimone, Barbara Erta, Rosaria Famiglietti, Karen Franc, Matteo Glendening, Azzurra Lanzillotti, Valeria Maestri, Ludovica Marzullo, Sueda Olldashi, Rita Pennacchia, Federica Pizzutilo, Massimo Salvati, Miriana Serravalle, Cristiana Signa, Marika Tantillo, Serena Testino, Emanuela Vasta, Stiven Zaka Cobani, Elena Zanetti

Ufficio stampa

Maria Galeano

Progetto grafico e impaginazione

Francesca Crescimone, Barbara Erta, Karen Franc, Valeria Maestri, Emanuela Vasta

Direttore Scuola del libro

Marco Cassini

Tutor Scuola del libro

Clarissa Fidotti, Federica Antonacci

www.scuoladellibro.it